









Questa Edizione procurata dall'Ab. Francesco Fontani ... credendo il ch. Can.° Moreni che non sia del ... Andrea del Sarto ... 14. Gior. dell'Ital. ... a p. 511 ... 1626.

Antinia Battoni

Ecco
Il mio ...

figlio dell'Angelica

Maria Battoni

... figlia

...

Capo ...

LA GUERRA

DE' TOPI, E DE' RANOCCHI

POEMA EROI-COMICO

D I

ANDREA DEL SARTO.

Bono Luigi

IN FIRENZE MDCCLXXXVIII.

CON APPROVAZIONE.

AVVISO
DELL' EDITORE



I Genj grandi per qualunque parte e' si riguardino, mostrano sempre quell' aria di nobiltà e di giustezza che gli accompagna dovunque. Siccome un raffinamento di gusto formato sul severo esame della natura, e perfezionato dall' esatta imitazione della medesima conduce quegli all' eccellenza, così questa traspariscе in ogni loro opera per modo che per quanto sieno diverse e d' indole e di fine l' opere stesse, pur sempre manifestano chiaro il carattere dei loro autori. Non è maraviglia perciò se talora siamo costretti a riguardar con sorpresa alcuno esattissimo Artefice insieme, e scienziato Scrittore, mentre quel gusto istesso che guida il pennello del Pittore, lo scalpello dello Statuario, e detta leggi d' armonica proporzione all' Architetto, regge e governa il pensiero del Poeta, dispone i fatti, varia gli accidenti, e tali gli somministra voci e concetti, quali abbisognano all' uopo. Questo anzi egli è uno dei pregi che più decora l' umano talento, l' esser cioè flessibile alle varie forme, e col mezzo di una ben diretta Immaginazione l' animare insieme le te-

tele e le carte con quella precisione e verità che è tutto propria della Natura. La Poesia e la Pittura egualmente appartengono al regno della Fantasia che le scorta nei loro passi, e troppo lungo sarebbe il ridire quanti fra le nazioni culte e dedite alle belle arti, e alle Lettere si resero illustri e nell' una e nell' altra. La nostra sola Firenze ne conta in buon dato, e sarebbe un opera molto interessante per la Storia dei Progressi dell' umano ingegno il far conoscere l' analogia che v' è fra queste due arti, non con sogni ed Ipotesi, ma con un Analisi accurata delle respettive opere per tracciarne le corrispondenti bellezze. Questo ci impegnerebbe ancor più a non trascurare certe produzioni che troppo da noi si negligentano perchè usati a riguardare gli uomini soltanto in un aspetto, e nella categoria di quell' arte o scienza, che essi hanno specialmente professata. Forse un giorno lo spirito umano avrà da compiacersi di questo nuovo fregio, ossia di questo nuovo tributo di dovutagli lode per mezzo di alcuno che ben conosca l' intrinseco di queste due arti sorelle, ed io sarò contento di vedere eseguito il progetto che facciò, mentre offro al pubblico un monumento di Poesia, parto appunto di uno dei nostri più insigni Fiorentini Pittori. ANDREA DEL SARTO, *in cui, al dir del Vasari, la natura e l' arte mostrarono tutto quello che può far la Pittura mediante il disegno, il colorito, e l' invenzione, era stato conosciuto fin quì per quel genio sommo, al quale la Fiorentina Scuola va debitrice della sua più grande estimazione, per aver egli, il primo forse, scosso il giogo di quella schiavitù a cui si era assoggettata*

per

per una troppo ſervile imitazione dei ſecchi Greci quà ricovrati; ma niuno, o pochi almeno ſapevano che ei foſſe ancora Letterato, e Poeta. La caſuale combinazione d' eſſermi imbattuto a vedere un ſuo Pcemetto pieno di naturali grazie, e di leggiadria, e l' averlo rinvenuto decorato d' una opportuna prefazione del gran Francesco Redi, *uomo del più appurato guſto, e che aſſai lo commenda, mi riſvegliò il deſiderio di acquiſtarne una copia, lo che mi fu agevolmente conceſſo dalla natia gentilezza del Poſſeſſore. Non iſtimai quindi ben fatto il ritener più a lungo ſepolta nella dimenticanza queſta operetta che può ſervir di modello ai Poeti Eroi-comici, e giudicai pregio dell' opera l' annettervi la Prefazione iſteſſa del ſoprammentovato Redi. Queſta, ſiccome coſa fatta da lui così sù due piedi, avea biſogno perciò di qualche correzione; onde ho creduto opportuno il corredarla di alcune note, ſecondo che mi è ſembrato eſigeſſe la materia. Anco il Poema, per eſſer pieno di maniere ſoltanto proprie del Fiorentino dialetto, e perciò difficili alla intelligenza dei Foreſtieri, meritava una qualche nota, per lo che non ho voluto mancare di riunire in fine quelle ſpiegazioni di voci e di idiotiſmi che uſa l' autore, e che per lo più neppur ſi trovano regiſtrate nel noſtro Vocabolario, ed a queſte ho data la denominazione di note dell' Editore. Non ſarà, ſpero, diſcara ai lettori queſta mia, qualunque ſiaſi, tenue fatica, e mi luſingo che eſſa riſveglierà forſe in alcuno il deſiderio di rintracciare altri ſimili opuſcoli, che quanto ſono ſcarſi di mole, altrettanto hanno di intrinſeco merito, perchè ſi facciano noti ai Secoli poſteriori.*

AVVERTIMENTO
DI FRANCESCO REDI.

L'Eroi-comico Poema intitolato con parola Greca Βατραχομυομαχία è ſtato lungo tempo contraſtato, ſe egli in verità foſſe opera di Omero, mentre trovoſſi nei paſſati ſecoli qualche Scrittore che lo riconobbe come parto di un certo Pigrete fratello di Artemiſia. Plutarco ſulla fine del libro della malignità di Erodoto riferiſce eſſere ſtata opinione d'alcuni (1) che l'autore di queſto Poema ſia il ſuddetto Pigrete; ed al ſentimento di Plutarco ſi ſottoſcriſſe circa a mille anni dop-

(1) Plutarco nel citato luogo dà per certo, nè ſi riporta in ciò alle altrui opinioni, che Pigrete foſſe l'autore di queſto Poema. Ecco le ſue parole: τέλος δὲ, καθημένους ἐν Πλαταιαῖς ἀγνοῆσαι μέχρι τέλους τὸν ἀγῶνα τοὺς Ἕλληνας, ὥσπερ βατραχομυομαχίας γινομένης, ἣν Πίγρης ὁ Ἀρτεμισίας ἐν ἔπεσι παίζων καὶ φλυαρῶν ἔγραψε, σιωπῇ διαγωνίσασθαι συνθεμένων, ἵνα λάθωσι τοὺς ἄλλους. cioè: *Finalmente poi* (rimprovera cioè Erodoto) *che i Greci ſedendo ozioſi preſſo Platea traſcuraſſero fino alla fine il combattimento, fatto quaſi un duello trai Ranocchi, ed i Topi, ſiccome Pigrete Fratello d'Artemiſia ſcriſſe per giuoco e ſcherzo ne' ſuoi verſi, dicendo che gli Spartani appoſtatamente combatterono in ſilenzio per non eſſere ſcuoperti dagli altri.*

po eziandio Suida (1). Stefano Berglero e Danielle Einsio hanno ancor essi, forse con troppa franchezza, riconfermato lo stesso. Fra gli antichi però e fra i moderni io trovo molti classici autori che costantemente lo attribuiscono a Omero. Erodoto, Marziale, Stazio, (2) e l'autore della Tavola Iliaca (3), in

(1) Questo Scrittore alla voce Πίγρης ci assicura che Pigrete non è soltanto l'autore della Batrachomiomachia, ma altresì dell'altro satirico Poema che comunemente si attribuisce ad Omero intitolato il *Margite*. Egli riporta pure un saggio dell'altra di lui opera con cui a ciascheduno degli Esametri Omerici aveva aggiunto di suo il pentametro, cosa già tentata ancora da Timolao di Larissa.

(2) Ai tre citati antichi Scrittori si può aggiungere ancora Flavio Probo Fulgenzio che nel Lib. I. della Mitologia non dubita punto di attribuire il nostro Poema ad Omero dicendo:

Quod Maeonius ranarum
Ghachinnavit praelio.

(3) Il Redi in questo luogo ha confusa l'idea della Tavola Iliaca che non intera esiste nel Museo Capitolino, e che è stata già illustrata dal Fabbretti e dal Foggini, con il bellissimo Greco Marmo ritrovato già a Marino Feudo della Casa Colonna. Questo attualmente esiste, sebbene assai trascurato, in una Camera terrena del Palazzo Colonna in Roma, unitamente ad una superba raccolta di Manoscritti Greci e Latini che furono un tempo la delizia del Cardinal Sirleto, e che ora son lasciati alla discrizione della polvere, e degli Insetti. Questo stesso Marmo che è forse uno dei più bei monumenti Greci risparmiatici dal tempo, se non anche l'unica opera che ci rimane di Archelao di Priene eccellente Scultore, è stato illustrato dal Kircher, da Gisberto Cuper, dallo Schott, e da altri i quali non sono uniformi nel determinare se i due Topi che si veggono scolpiti in

in cui ſotto il Trono d'Omero divinizzato ſi veggono i Topi, ſi poſſono annoverare tra i primi; e tra i ſecondi Giovanni Tzetze, Michele Apoſtolio, e più di tutti Iacopo Gaddi nel primo Tomo della ſua Opera degli Scrittori non Eccleſiaſtici (1). Se io candida-

in rilievo ſotto il Trono del Divinizzato Omero vogliano indicare il contraſtato Poema, o piuttoſto alludano agli ſtrani detrattori della gloria di lui, quali furono in antico, Pammene Tebano, Zoilo d'Amfipoli, Xenofane, Eratoſtene ed altri, che preteſero d'acquiſtar fama e gran riputazione con porre in diſcredito il maggior dei Poeti. Anco nel ſecol noſtro Omero non è riſparmiato dalla intemperante inopportuna critica di certi recenti Zoili, che pieni la lingua e il petto della gonfiezza di Oſſian, mal ſi adattano a ſoffrir di vedere in pregio chi ricopiò la ſempre bella ſemplicità della natura, e chi, ſe talora moſtrò di addormentarſi, ha non pertanto tal vivezza e tale ſpirito da ſopravvivere finchè rimarrà nel Mondo un pò di buon guſto.

(1) Ecco le ſue parole: *Paradoxon dicere volo, licet verear naſutos cenſores vel momos. Batrachomyomachia videtur mihi nobilior, propiorque perfectioni quam Odyſſea, & Ilias; immo utramque ſuperat judicio ac ingenio, & praeſtantia texturae, cum ſit Poëma ludicrum excellens.* Un tal giudizio riſente alquanto del calore di chi lo proferì, ſpecialmente perciò che riguarda il confronto del noſtro ſcherzevol poema con quegli dell'Odiſſea, e dell'Iliade. Queſti due ſoli poemi ſono attribuiti ad Omero dallo ſcrittore della ſua vita, che comunemente và ſotto nome di Plutarco, e dall'altro anonimo biografo del medeſimo. Con eſſi ſi accorda Danielle Heinſio che aſſeriſce con tuono forſe troppo deciſivo che: *Qui hoc Poëma ad Homerum referunt, magis animi iudicio, quam oculis vacillant*; ma la ſoluzione di una tal diſputa non è così agevole come altri ſi penſa; mentre quando eſſa vogliaſi eſaminare con le più certe re-

damente dovessi sù di ciò proferire il mio sentimento, non mi troverei in difficoltà alcuna di convenire con gli ultimi, e di asserir francamente esser questo Poema una produzione non indegna della gran mente di Omero (1), mentre infinite son le bellezze che vi

regole della Critica, bisognerà sempre rimaner sospesi nel Giudizio. Enrico Stefano Lib. VI. Schediasm 22. ci attesta d'essersi imbattuto in un Codice in cui questo Poema era attribuito a Pigrete, lo che è confermato pure dal Labbè nella Bibl. Nov. de' Mss pag. 289. Ma quanti mai sono i Codici di una data anco anteriore molto ai surriferiti, nei quali si legge attribuito ad Omero? In un Codice esistente nella Med-Laurenziana Plut. XXXII. Num. III scritto nel Secolo IX. o al più nel principio del X. è attribuito ad Omero, e nell'altro bellissimo Num. I. di mano di Teodoro Gaza, scritto ad intuito di Francesco Filelfo, dicesi manifestamente esser opera di quel divino Poeta. Sopra di questo Codice si possono specialmente veder le due lettere dello stesso Filelfo al Card. Bessarione Num. 34., e 42. del Lib. VI. Ediz. Venet. del. 1492., di dove si rileva pure il merito del medesimo, poichè lo stesso Teodoro fa ad ogni verso sì della Batrachomiomachia, che dell' Iliade la sua parafrasi interlineare.

(1) Anco il Maittere dà un giudizio affatto simile a quello del Redi relativamente all'autore del Poema Quell' erudito e dotto Scrittore nell'edizione che fece in Londra nel 1721. di questo Poemetto con la Metafrasi Greca di Leonardo Cretense, come pretende il Du Fresne nel suo Glossario Greco, o di Laonico Calcondila Cretense, come crede il Fabricio Bibl. Grec. L. I. C. 2. III. non dubita di dire che: *Homericum sane est; & si non Homeri (quod sagaciorum arbitratu componendum remitto) at illius genio attemperatum*. Esaminando egli poi la natura delle voci usate in esso, e trovato che pochissime sono quelle che non si rinvengano pure nell'Iliade,

vi ravviso, e chiunque si intende anche superficialmente della Greca favella è forzato a confessare, leggendolo, di riconoscervi per entro tutte le qualità, e l'eccellenza dello stile Omerico.

Di questo Eroi-comico Poema ne furono già fatte in Latino ne' tempi addietro molte belle, ed accurate traduzioni (1); ma ancora non si era inteso Omero ridere e scherzare in nostra Toscana favella (2) in un

de, e nella Odissea, conchiude che è più ragionevole il crederlo parto di Omero che di qualunque altro, sebbene eccellente greco Scrittore; ed alcuno potrebbe anco arrischiare che tutto il fraseggiare di questo è affatto proprio di Omero. Martino Crusio lo analizzò con le regole della più severa critica, e veduta l'esattezza del conducimento proprio tutto del Poema Eroi-comico, assicura che, in quanto a se, lo crede degno d'Omero, lo che fù asserito pure da Filippo Melanctone il quale avverte di più che *Poëta voluit hoc argumento adolescentibus odium turbarum & seditionum inserere, & quod tandem vincant ranae, significat in caput plerumque auctorum seditionis vertere periculum, quod aliis moliebatur*.

(1) Fra le versioni metriche latine si distinguono quella di Carlo Arretino che per la prima volta fu pubblicata in Parma nel 1492., ed è preceduta da una bella lettera a Marrasio Poeta Siciliano, e l'altra di Francesco Villerio stampata in Parigi nel 1543. Ambedue queste Versioni furono pubblicate ancora nella già sopra enunciata edizione di Londra procurataci dal Maittere.

(2) Bisogna che al Redi non fosse nota la versione che di questo Poemetto fece in terza Rima Giorgio Sommariva, stampata in Verona nel 1469., secondo ciò che ce ne dice il Maffei nella sua Verona illustrata, e secondo il Paitoni nel 1470.; come pure l'altra di Giovanni da Falgano in ottava Rima, il cui Manoscritto esiste ancora inedito nella Magliabechiana. Molti

un secolo, in cui tanto si valutava la Poesia sì eroica come piacevole, quale fu quello in cui visse Andrea del Sarto. Questi pertanto volle toglierfi un tale onore e lo tradusse, anzi per meglio dire lo rifece in Ottava Rima, e lo recitò in sei sere consecutive nell'Accademia del Pajuolo per tenere allegra quella Brigata.

Si radunava ai tempi d'Andrea del Sarto nelle stanze di Francesco Rustici, anch'esso Pittore accreditato che abitava in via della Scala, una gentil comitiva di Pittori, che si chiamava la Compagnia, o sia Accademia del Pajuolo, (1) fra le leggi della quale

due

ti in seguito si sono dati la pena di ritradurlo, e fra questi Lodovico Dolce, Federigo Malipiero, Angelo M. Ricci in Rime Anacreontiche, Antonio Lavagnoli, ed ultimamente Antonio Migliarese. Fra tutte queste versioni però la più bella, e la più Toscana non meno che la più che si approssimi all'Originale, è questa di Andrea che per la prima volta vede ora la luce, benchè fatta fino dal 1519.

(1) Il Vasari che nella Vita di Gio-Francesco Rustici Pittore, Scultore, ed assai valente Architetto fa il medesimo racconto che il Redi, dice che questa Compagnia, composta di sole dodici persone, si adunava nelle stanze della *Sapienza*, cioè là dove è oggi la nuova fabbrica delle Scuderie del Granduca, e dove fino ai nostri giorni è stato il serraglio dei Leoni, e delle altre fiere. A quel luogo fù dato allora il nome di *Sapienza*, perchè da Niccolò da Uzzano fu cominciata ivi una fabbrica per farvi lo studio pubblico, che intanto non fù compita, perchè il denaro a ciò destinato fù distratto in bisogni urgenti della Città. Lo stesso Vasari pare che nel citato luogo ci avverta pure dell'origine della denominazione data a questa amichevole e lieta comitiva, dicendoci che la sera in cui toccò a Gio-

Fran-

due erano le più ragguardevoli, cioè che un qualche Accademico ogni sera recitasse alcuna piacevole Poesia, e che ciascuno recasse qualche cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione. Andrea del Sarto si portò nella esecuzione delle Leggi il più di tutti valente. Egli presentò una sera un Tempio a otto facce simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra a Colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di Gelatina con gli spartimenti di varj colori di Musaico. Le colonne che parevan di Porfido erano grandi e grossi Salciciotti. Le basi ed i capitelli erano di cacio Parmigiano; i cornicioni di paste di zucchero, e la Tribuna era di quarti di Marzapane. L'Altare veniva figurato da un Pasticcio con certi risalti a guisa di Candellieri. Nel mezzo era posto un Leggio da Coro fatto di Vitella fredda con un Libro che aveva le carte di Lasagne con le lettere e note di tartufi (1); e quegli che cantava-

Francesco a dare da cena a tutta la brigata *ordinò che servisse per tavola un grandissimo Pajuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fossero nell'acqua della Caldaia: di mezzo alla quale venivano le vivande intorno e il manico del pajuolo che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando attorno*. Il citato Scrittore racconta nello stesso luogo molti vaghi e bizzarri imbandimenti di altre sontuose cene preparate sì nella detta compagnia, come pure nell' altra della *Cazzuola*, che è lo stesso che *Mestola* da Muratore, a cui ancora era ascritto il nostro Andrea; ed è certamente da vedersene la descrizione, che dà un'idea chiara del gusto insieme e del brio che regnavano nelle amichevoli società di quei tempi.

(1) Il sopraccitato Vasari dice che le note, e le lettere era-

vano a leggio in qualità di Cherici erano Tordi col becco aperto, e tutti con certe camiciuole, a uso di Cotte, fatte con rete sottile di porco, e dietro a questi, come Canonici, erano alquanti Piccion grossi tronfi e pettoruti co' loro Batoli rossi di fette di barba di Bietola, lo che fu giudicato come una delle più belle ed eleganti bizzarrie.

Quando poi toccogli in sorte di dover poetare, si contentò di farlo per sei sere continuate, recitando ogni sera un Canto di questo da lui tradotto Poemetto, che riscosse il'applauso non solo di tutta la Brigata, ma ancora di molti, che non avendolo sentito recitare, vollero leggerlo, e se ne fecero copia manoscritta.

Una di queste manoscritte copie esiste al presente nella Biblioteca scelta della Regina di Svezia (1) in Roma, sopra della quale avendone un'altra formata il Canonico Benedetto Menzini mio Amico, che in qualità di Letterato trattenuto abita in Roma appresso quella Sovrana, me ne fece affettuosamente un rega-

erano *di granella di pepe*, ed è da osservarsi che vi è qualche altra diversità ancora nel seguito di questa narrativa fra esso e il nostro Redi.

(1) Questa Copia probabilmente sarà passata insieme con gli altri Codici della citata Libreria nella Biblioteca Vaticana fino dai tempi di Benedetto XIV. che ne fece l'acquisto. Per quante ricerche io abbia fatte per sapere alcuna cosa della esistenza di questo Manoscritto, non m'è riescito d'averne la minima notizia, essendochè quanto esiste nella Vaticana è un tesoro veramente nascosto, il qual si crede forse che perda del suo natural pregio anco al solo accennarne la ricchezza.

galo, che mi riuscì sopra d'ogni altra cosa di sommo gradimento. (1)

Potrebbe però dubitar qualcuno se realmente sia questa Opera d'Andrea del Sarto, mentre gli Scrittori della sua vita non fanno punto parola della sua letteratura. Il Menzini mi assicura con sua lettera che il Manoscritto è carattere del cinquecento, e che vi si dice a chiare note esser composizione d'Andrea del Sarto, recitata nel 1519. nell'Accademia del Pajuolo, essendo Arcipajuolo il celebre Pittore Francia Bigio.

Io però non dubito che non possa essere opera di Andrea; essendochè la Poesia era tanto comune ai suoi tempi in Firenze, che si è veduto anco poetare eccellentemente un Barbiere, quale fu il Burchiello. E'vero che Andrea, come dice il Vasari nella sua vita, fu levato dalla scuola di leggere e scrivere in età di sette anni, e messo all'arte dell'Orefice, e poi a quella del Pittore sotto Giovan Barile; ma è vero altresì che egli adulto era versatissimo nella storia, sapeva a maraviglia la lingua Toscana, e Francese, e passava in somma in qualità d'uomo erudito. Voglio credere che un qualche aiuto

egli

(1) La citata lettera del Menzini, egualmente che la copia da lui medesimo fatta di tal Poemetto si conserva in Arezzo unitamente ad altri preziosi Manoscritti in Casa del Sig. Balì Redi, Giovine niente avaro in comunicare ciò che può interessare la letteratura, ed impegnato per la gloria del suo illustre Antenato, il cui nome viverà eterno fra tutti i popoli che ameranno le Lettere e le Scienze.

egli lo avesse in una tal Traduzione, ma non però che non ne sia egli l'Autore.

Questo aiuto si crede che egli l'ottenesse dal Principe Ottaviano dei Medici, Protettore dei Letterati, e Letterato anch'egli famoso. Questo insigne Letterato almeno pare che da Andrea si voglia accennare nell' ultime stanze del Poema, nelle quali egli confessa di avere avuta qualche guida nella Traduzione, e ringrazia il suo Maestro, ed interpetre. Ceccbessiasi però questa Traduzione è una delle più belle cose che abbia la nostra Toscana favella, fatta con grazia, con ispirito, con isceltezza di parole, e con frase Poetica naturalissima.

Francesco Redi ha poste in fronte al presente Manoscritto queste brevi notizie, acciocchè chiunque a sorte lo leggesse, non intraprenda digiunamente una tal lettura, e sappia ancora il come, il quando, ed in che maniera si ebbe, ed esiste eziandio questo elegante e raro Manoscritto.



LA

LA GUERRA DE' TOPI, E DE' RANOCCHI

POEMA EROI-COMICO.

CANTO PRIMO.

I.

CAnto la Guerra ſtrepitoſa e fiera
Che accadde al tempo dell'antica Gente,
Quando viſſe la Fata e la Verſiera,
E filò Mona Berta allegramente:
Quando nel mondo tanto mal non v'era,
E ogni vile animal parve eloquente:
Quando il Bue ſtudiò Bartolo e Baldo,
E la laurea ebbe poi dal ſuo Caſtaldo.

II.

Aſpra battaglia e ſanguinoſa pugna
Allor nacque fra Topi, e fra Ranocchi:
Fiero l'un l'altro ſi graffiar con l'ugna,
Rupperſi il capo, e ſi cavaron gli occhi:
Chi cinge il batticul, chi ſpada impugna:
Tutti da ſdegno, e da vendetta tocchi
Eſciro in Campo, ed inalzar Bandiera:
Ahime la guerra ſtrepitoſa e fiera!

III.

Muſe, che avete del Caſtalio Fiume
L'onde in cuſtodia, e fate verſi a joſa;
Se a caſo Apollo in ſulle molli piume
Ancor poſa la guancia ſonnacchioſa,
Venite di ſoppiatto a empir di lume
La mia ſtupida mente, e tenebroſa;
Che s'egli è desto non vorrà ch'aita
Si dia a chi verſi mai non fè in ſua vita.

IV.

Anzi l'iſteſſo ardor, l'iſteſſo fuoco,
Che voi ſpiraſte al Greco Vate in petto,
Quando ancor egli ricordò per giuoco
L'iſteſſa Guerra, e ne fè carme eletto,
Appreſtate al mio dire, ond'abbia loco
Anch'io tra Vati, e viva poi il mio detto,
Viva in maniera, ch'unqua mai non reſti
Sull'unte panche a far camice, e veſti.

V.

E voi Genti da bene, che d'intorno
Quiete ne ſtate ad aſcoltar l'Iſtoria,
Non dite poſcia ch'io mi rendo adorno
Con quel ch'è altrui, e tolgo altrui la gloria.
L'iſteſſa Guerra cantò Omero un giorno,
Tornolo a dir, nè v'eſca di memoria:
Credo gli orecchi non abbiate in vero,
Come gli occhi di cencio aveva Omero.

Nè

VI.

Nè state a dir: chi mi insegnò di greco?
Ch'io non sò di volgar, nè di latino:
Ch'assai meglio io farei a far da Beco,
Che sempre studiai sul fiasco, e il tino:
Ch'oltraggio forse, e non decoro arreco
Allo stuol delle Muse almo, e divino;
Che chi tenta di far l'altrui mestiere
Fa la zuppa sovente nel paniere.

VII.

Ch'io fo quel che mi pare, e a chi non piace
Prego poi doppo mi rincari il fitto.
Voi non sapete insina a do' l'audace
Pittoresco pensier può far tragitto:
Sempre io non pingo Madonnine, e giace
Il mio pennel talvolta derelitto:
Studio allor qualche libro, o scartafaccio:
Non dite or più che il mio mestier non faccio.

VIII.

Ma ben seguite col silenzio amico
Ad ascoltar la strepitosa guerra
Simile a quella, che nel tempo antico
Mossero al Cielo i Figli della Terra,
Che soggiorno il stimar più bello, e aprico
Di questo, dove l'Uom s'affligge, ed erra;
E facendo lassuso capolino
Vidder Giove tremar come un Bambino.

IX.

Eravi un Topo, del Topesco Regno
Il più gentile, il più ben fatto Topo,
Di nobili maniere e grande ingegno,
Sagace molto, e valoroso all' uopo:
Ebbe mai sempre ogni vil modo a sdegno,
Che leggiadria fu suo primiero scopo,
Dotto, erudito, e se l' Istoria è vera,
Poeta insigne dell' eroica sfera.

X.

L' iniqua Gatta, che de' Topi tende
Sempre alla strage e alla fatal ruina,
Viddelo un giorno, e nel veder s'accende
Di gattesca e natia voglia ferina,
Il capo abbassa, il collo incurva e stende,
E pian piano alla preda s' avvicina;
Ma vidde spenti nel più bello i moccoli,
E quella volta ella andò certo in zoccoli.

XI.

Che il Topo astuto se ne accorse a un tratto,
Volse le spalle, ed a fuggir si volse.
Ella si vidde sparecchiato affatto,
N' ebbe rabbia e dispetto, alto si dolse.
E presa poi da furor empio, e matto
L' un l' altro piede fra suoi denti accolse,
E mordendo dicea: fu fallo tuo.
Buono per noi ch' ella facea sul suo.

Il

XII.

Il Topo intanto da ſpavento preſo
Fugge lontano, e non ha cor nemmeno
Voltarſi in dietro per veder s'offeſo
Egli è da alcuno, e ripoſarſi almeno.
Fugge l'incauto ove il deſtin gli ha teſo
L'iniquo laccio a cruda Morte in ſeno.
Giunſe alfine fuggendo alle chiar'acque
D'un gran padule, e ſtanco quì ſi giacque.

XIII.

Era la ſtate quando Febo ardente
Brucia il terren co' ſuoi focoſi raggi:
E di rabbia cantar ſempre ſi ſente
La ſtridula Cicala in ſu pe' faggi:
Quando Cerer paſſeggia allegramente,
Che giunto è il tempo de' ſuoi grandi omaggi:
E ſpento ogni timor miete il Villano
Or colla falce, or colla fiaſca in mano.

XIV.

Dal correr lungo, e dal calor del Sole
Giunſe il Topo al padul, che ardea di ſete;
Ond'ivi alquanto riſtorar ſi vuole,
Poichè ad un luogo giunto è omai di quiete:
Crepi colei, fra ſe dicea, che ſuole
Di mille inganni a noi frappor la rete:
E ſi dicendo, alla ſalute bebbe
Del Nume tutelar, ch'in cura l'ebbe.

Men-

XV.

Mentre gli bagna il fitibondo labro
L'onda opportuna, e fpegne in lui la brama,
Dal fuo macigno cavernofo, e fcabro,
Regia de' Regi, com'è antica fama,
Il vide Paludan, ch' iniquo fabro
Fu d'inganni mai fempre, e a fe lo chiama:
Foreftier chi tu fei, gli dice, e donde
Del mio Regno venifti a quefte fponde?

XVI.

Narrami il vero, ed il tuo dir mendace
Punto non forga al mio real cofpetto:
Se del ver ti vedrò fido feguace,
Se mi verrai col cuor fincero e fchietto,
Tutto da me otterrai quel più ti piace,
Tutto ti manterrò quel ch' or prometto:
Verrai alla Regia, e doni avrai da nui.
(E che domine donar potea coftui!)

XVII.

Dal cantar dolce, e gracidar fonoro
Gonfiagote il gran Rè detto fono iò.
Vive di Rane un numerofo coro
Inftrutto in quefta gora al canto mio.
Dall'auftro al borea, e dal mar Inde al Moro
Mufico più gentil non mai s'udio:
A me cede l'Augello al primo albore,
E l'Afin quando fa verfi d'amore.

XVIII.

Io ſolo impero, e la ſuperba fronte
Quì ſolo io cingo di Real corona:
Può la mia ſtirpe ſtar d'ogn'altra a fronte;
Ella non compra nobiltà, la dona.
Nel Pò, che naſce da remota Fonte,
E fra gli Itali Fiumi s'incorona,
L'Acqua, ed il Fango ſi miſchiaro inſieme,
E formar di mia vita il primo ſeme.

XIX.

Veggio Te ancora ben robuſto, e groſſo,
Di carnagione rilucente e fina:
Hai la guancia vermiglia, e il labbro roſſo,
Hai l'occhio, che feriſce, e che traſſina.
Sol ti diſdice l'eſſer unto in doſſo,
Che par abbi d'intorno una cucina:
Hai tu fatto il bucato alle padelle,
O tu ſei l'inventor delle frittelle?

XX.

Prode mi ſembri, valoroſo, e forte
Avvezzo all'armi, ed al valor di Marte.
Vincitor di Battaglie, Autor di morte
Giungeſti quà da qualche eſtranea parte?
Un Re mi ſembri, che lo ſcettro porte:
Dove comandi tu, do' fai le carte?
Scoppio di voglia di ſaper chi ſei,
Giuſto è il deſio, e tu appagar lo dei.

Il

XXI.

Il Topo allora ſogghignò un tantino,
Poi ſi compoſe, e fece faccia toſta;
E come quegli, ch'era aſtuto, e fino,
Senza più meditar, tal diè riſpoſta:
Parlò elegante, che ſapea il latino,
Ed era un dottoron di prima poſta:
E perchè ſaggio mangiator di cruſca,
Forſe riſpoſe in lingua greco-etruſca.

XXII.

Perchè cotanto tu deſii ſapere,
La mia gran ſtirpe a tutto il mondo nota:
Uomo non vive, o povero, o Meſſere,
Cui quella giunga, come coſa ignota.
La ſan del Boſco le più crude Fiere,
L'Augel, che vola, e il Peſce, che in mar nota;
Ogni Nume del Ciel la ſa a memoria,
E un Poeta ne ſcriſſe anco l'Iſtoria.

XXIII.

Rubabricioli io ſono, che di notte
Fiuto le taſche, e le tovaglie annuſo:
Rodipane è il mio Padre, egli ch'ha rotte
Le madie piu ſtivate a rubar uſo,
L'eccidio general delle Pagnotte,
Il famoſo apritor d'ogn'uſcio chiuſo,
Bravo in guerra, e di man, di teſta ferma,
Ch'un Ciabattino gli inſegnò di ſcherma.

Ell'è

XXIV.

Ell'è mia Madre una baffuta Topa
Per fenno, e per configlio affai valente.
Fiuta ogn'orciuolo, ogni granajo fcopa
Con arte tal, che gatto alcun non fente:
In ogni buco il più piccin s'intopa,
Ingannatrice dell'umana gente.
Leccamacine ha nome, e afferman tutti,
Che fia figlia del Re Mangiaprofciutti.

XXV.

Diemmi alla luce entro capanna angufta,
E fu morbida Culla ebbi ripofo:
Cibo non v'è, ch'uman palato gufta,
Ch'allor non abbia avidamente rofo
Di fichi, e noci, ed uva al Sole adufta
Un compofto mi fece appetitofo,
Di farina, e di miel gli fe una cappa:
Ancora ho in mente quella dolce pappa.

XXVI.

Come tu ardifci di chiamare amico
Chi non è per natura a te fimile?
Io tra gli uomini vivo, e mi nutrico
D'ogni cibo, e vivanda più gentile,
Tu del conforzio uman refo nemico
Hai paftura nell'acqua, ed efca vile.
Certo la fete tu cavar ti poi,
Ma non la fame, come facciam noi.

XXVII.

Io pagato ho il Fornajo, e a me si serba
Il pan più bianco, lievitato, e cotto:
Se il buon uomo in panier tondo il riserba,
Ed io soglio arrivarvi chiotto, chiotto.
Nè sfogliata vi fu di carne, o d'erba,
A cui col dente mio non dessi sotto:
Nè nobil fetta di risecco, e asciutto
Tolto dal focolar vecchio prosciutto.

XXVIII.

Mi nutriscon talor, mi dan conforto
I delicati, e caldi fegatelli:
A cui fatto camicia ha il Coco accorto,
E sembrano così sposi novelli.
Alle ricche dispense il piede io porto,
Passeggio pe' Granai, e pe' Tinelli.
Di fresco cacio gentil forma adocchio,
E ne vo' parte, me n'andasse un occhio.

XXIX.

Il fracasso di Marte io non pavento,
Che di guerriero spirto ho piene l'ossa:
La rauca tromba, ed il Marzial cimento
Di pormi in fuga mai non ebbe possa:
All'onor sempre, ed alla gloria intento
La spada in campo, e la labarda ho scossa.
Dell'Uom lo sdegno il valor mio non cura,
Vedi se l'uomo ci può far paura!.

Seb-

XXX.

Sebbene abbia le braccia smisurate,
Ed i piedi talor fuori di letto,
Quando sopra le piume delicate
Sen giace al sonno, ed al riposo addetto;
Sia Autunno o Primavera, Inverno o State,
A lui m'appresso, e salgo il tornaletto,
Nè dolore gli dò col dolce morso,
Ch'egli segue a dormir come un Can Corso.

XXXI.

Il Gatto solo, e lo sparvier m'atterra,
E mi vince in battaglia, e mi dà morte,
Altro animal non vive sopra a terra,
Che, quant'essi, spavento e orror m'apporte.
Temo l'ordigno, ch'entro se mi serra,
E Trappola chiamar le Genti accorte:
Più d'un di nostra stirpe dievvi drento,
E non fece buon fin per quel ch'io sento.

XXXII.

Più di tutti però m'affligge e accora,
E udirla nominar persino io sdegno;
Dico di quella Gatta traditora,
Nemica principal del nostro Regno.
Di noi cerca l'iniqua, e tende ognora
Inganni, e somma adopra arte ed ingegno:
Fiuta ogni buco che conduce a noi,
Il Ciel ci scampi dagli artigli suoi.

Nè

XXXIII.

Nè fu mai cibo al noſtro guſto adatto
L'erba d'aperto prato, o di chius' orto.
Col ravanello alto divorzio ho fatto,
Odio alle Zucche, ed al prezzemol porto.
La bietola per me non è buon piatto,
Chi 'l cavol m'offeriſce mi fa torto.
Noi non ſiam nati a ſoſtentarci d'erbe,
E a voi laſciam queſte vivande acerbe.

XXXIV.

Sì diſſe il Topo, e Gonfiagote allora
Sorridendo gli diè ſaggia riſpoſta:
E' tempo omai che di mie laudi ancora
Ti ſia la ſerie, e l'eccellenza eſpoſta.
Tu ſei quì ſtato a cicalare un'ora,
Ed hai nel ventre ogni bravura poſta:
In acqua, e fuori noi paſtura abbiamo,
Nè ſiam mendichi, come a te ſembriamo.

XXXV.

Poichè Giove ſupremo il Re de' Numi
D'abitar ci conceſſe in acqua e in terra,
Son terreſtri talor noſtri coſtumi,
Ch'alcun ne' campi ſol s'aggira ed erra,
Nell'acque ora viviam, che gore e fiumi,
O padule entro ſe c'aſconde e ſerra:
Del viver noſtro la maniera è nota,
Or ſi canta, or ſi ſalta, ed or ſi nota.

Se

XXXVI.

Se la certezza vuoi veder di ciò,
D'appagarti il desio facil sarà:
Sulle spalle mie stesse io ti torrò,
E il mio dorso da nave ti farà:
Non temer, che se preso in groppa io t'ho,
Pericol di cadere alcun non v'ha;
Ma per dritto sentier verrai dov'è
La mia gran casa, e dov'alberga un Re.

XXXVII.

Disse, e le spalle gli voltò ad un tratto,
E quei fè pompa di sua vita snella,
Spiccò un gran salto, e vi si assise ratto,
Che parve proprio un Cavaliere in sella.
Incauto Topo! un brutto salto hai fatto,
Entrasti in mar senza propizia stella:
E tra poco vedrai qual precipizio
Partorisce l'opar senza giudizio.

XXXVIII.

E voi genti da bene, che m'avete
Ascoltato finor con buona grazia,
Se desiosi di saper pur siete
Quale il Topo incontrasse aspra disgrazia,
Un'altra sera ad ascoltar verrete
L'istessa Musa di cantare or sazia.
Dall'oprar come il Topo ognun si guardi,
Buona notte Pajoli perchè è tardi.

Fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

I.

SE ogn' Uomo, che si leva la mattina
Sano, vegeto, grasso, e prosperoso;
Che talvolta sortir dalla Cantina
Rassembra, e non dal luogo del riposo,
Potesse dir, tal quale dimattina
Io sarò, come or sono vigoroso,
Tal qual stasera io tornerò al mio letto,
Sarebbe pure al mondo il bel diletto.

II.

Ma spesso accade, ch'un si leva sano,
E torna a casa colla testa rotta.
Le disgrazie venir soglion pian piano,
Quand'un vi pensa men, giungono allotta.
E volubil Fortuna, è Amore insano;
Morte è dell'Uomo traditora, e ghiotta:
Quegli vive al mattin la sera è cenere.
Ahi trista situazion dell'uman genere!

III.

Così avvenne a quel Topo meschinello,
Che con gente infedele s'impacciò;
E senza punto avere di cervello
In grembo a Morte da se stesso andò.
S'era levato pur vistoso, e bello,
Ma la sera a sua casa non tornò.
Stolto è colui, che nel presente ha boria;
Ma seguitiamo la dolente Istoria.

In

IV.

Il Topo adunque a Gonfiagote in groppa
Va pel padule, e gran piacer ne ſente,
Aver gli ſembra aura propizia in poppa,
E viaggiare in tal guiſa allegramente.
Il Granocchio s'affretta, e in gir galloppa,
Scopronſi i Porti, ognuno a quelli ha mente:
Ma non fidarti, o Topo mio, perciò,
Che più d'uno nel Porto naufragò.

V.

Infatti Gonfiagote già ſi ſtanca,
E ſpeſſi tuffi gli fa dar per l'onda,
S'avvede il Topo, che la nave manca,
E che l'acqua terribile il circonda,
E che queſta non è la ſtabil panca,
Che d'ogni cibo, e d'ogni untume abbonda,
Dove leccar ſolea proſciutti e lardi:
Ma l'infelice ſe ne accorſe tardi.

VI.

Si ſcioglie in pianto, ed altamente ſtrilla,
Si ſtrappa il crine, e fa mill'atti ſtrani,
Tutto di rabbia, e di furor sfavilla
Contro ſe ſteſſo, e far vorriaſi a brani,
Ogni ſpruzzo leggiero, ed ogni ſtilla,
Fa ch'il pianto raddoppi, e i ſoſpir vani.
Volgeſi qual civetta in ſu la gruccia,
E dice l'Orazion della Bertuccia.

Per-

VII.

Perchè già ſcorge colla falce in alto
  Stargli Morte d'intorno a far minaccia,
  Scampo non vede al perglioſo aſſalto:
  Che può l'inerme a tal nemica in faccia?
  Quì il ſottrarſi non val con fuga o ſalto,
  Che l'acqua da ogni parte il chiude, e abbraccia.
  Che farà dunque il derelitto Topo?
  Vediam ſe trova alcun rimedio all'uopo.

VIII.

La lunga coda sù per l'acqua ſtende,
  E come remo la maneggia, e porta.
  Volgeſi al Ciel, che per lui foſco ſplende,
  E i Numi tutti al ſuo ſoccorſo eſorta.
  Ma ancor non v'è chi di lui cura prende,
  E in sì arduo camin gli ſia di ſcorta.
  Era Giove il buon uomo a deſinare,
  E diſſe allor che non potea badare.

IX.

Eſclama alfin con doloroſa voce,
  Da far le fiere intenerire, e i ſaſſi,
  Non così il Toro, ch'Amor punge, e cuoce
  Per l'ampio Mare ſteſe a noto i paſſi,
  Allor che in Creta traſportò veloce
  Europa bella, ond'è ch'afflitta ſtaſſi,
  Che dal Materno ſen tolta è ad un tratto,
  E al Genitor le fuſa torte ha fatto.

Com'

X.

Com' or notando pel padul mi porta
Costui a veder cosa si fà al suo Regno?
Egli che nel cammin non sol mi scorta,
Ma degli omeri suoi mi fà sostegno.
Fù però il Toro di gran mente accorta,
Fè salva Europa, e terminò il disegno:
Quegli era Giove trasformato in Bue,
Quì si tratta che Buoi siam tutt' due.

XI.

Così il Topo dicea, quand' improvviso
Spuntò dall' acque, e gittò fischio orrendo,
Senza mandar di sua venuta avviso
Un serpe formidabile e tremendo;
L' un l' altro allora si fè smorto in viso,
Sì funesto spettacolo vedendo,
E lor parve incontrar la carestia,
Il malanno, la febbre, e la malìa.

XII.

Gonfiagote però cerca ben tosto
Come fuggir dal rio fatal periglio,
Onde in non cale il suo compagno posto,
Di salvarsi egli sol prende consiglio.
Già gittato ha il buon Topo, e s' è nascosto,
Ed ha fatto sott' acqua più d' un miglio:
Salvo ed allegro già perviene al fondo,
E il Topo è sù senza un ajuto al mondo.

XIII.

Il meſchinello abbandonato cade
In tra l'onde ſupino, ed i piè ſtrizza,
Il vederlo perir muove a pietade,
Che tra vortici or cede, ed or ſi rizza,
Or da tuffi all'ingiuſo, e il fondo rade,
Or torna a galla, ed a fior d'acqua guizza:
D'eſſer reo non gli ſembra da proceſſo,
E gli fa ſtrano quel morire a leſſo.

XIV.

Reſiſter più non può, ch'il crin bagnato
Il carca troppo, e d'ogni moto il priva:
Invan ricerca in sì infelice ſtato
Benigna man, che lo conduca a riva;
Solo ſi vede l'empia Parca a lato,
Che taglia il filo, e più non vuol ch'ei viva;
Onde cede alla fin, gli occhi ſtraluna,
E riſolve morir tra l'onda bruna.

XV.

Su gli eſtremi però languide e meſte
Mandò ſue voci, e, Gonfiagote, diſſe,
Le tue promeſſe, traditor ſon queſte?
E gli agi ſon, ch'il faſto tuo deſcriſſe?
Per te avverrà, che quì annegato io reſte,
E ne ſoffra mia vita eterna ecliſſe.
Tu m'hai nell'acqua con inganno tratto,
E in mezzo a queſta abbandonato affatto.

Su

XVI.

Su la terra di me miglior non eri,
Se meco al paragon venivi un giorno:
Ai Corridor più ratti, e più leggieri,
Ai Lottator più destri ho fatto scorno:
Dell'arti più leggiadre, e de'più serj
Notturni studj io mi son reso adorno,
Ed ho col dente mio rosi più fogli,
Che Dottore non ha liti, ed imbrogli.

XVII.

Il mio valor, la mia virtude hai spenta
Scellerato nell'acqua, e l'hai distrutta;
Ma Nume è in Cielo, a cui celar si tenta
Invano ogn'opra traditrice, e brutta:
Questi farà ch'un giorno tu ti penta,
Farà lo stesso la mia razza tutta.
Così diss'egli, e scaricando un peto
Spirò l'alma topesca per di dreto.

XVIII.

Stavasi assiso in quella riva a sorte
Leccapiatti che il vide, e spettatore
Fu dell'atra Tragedia, e della morte
Ch'arrecò Gonfiagote traditore;
Onde le strida sollevò sì forte,
Che più lungi d'un miglio andò il rumore,
E come vento della mala piova
Corse ai Topi a portar l'infausta nuova.

XIX.

Come il caſo fatale ebbero inteſo
Gli afflitti Topi, ognun ſi ſciolſe in pianto,
Che del decoro principal s'è reſo
Privo il lor Regno, ond' avea fama e vanto.
Ciaſcun ſi chiama da' Ranocchi offeſo,
Ceſſa il dolore, e ne ſuccede intanto
L'ira, lo ſdegno, e la fatal vendetta,
Tutti dicendo: chi la fa, l'aſpetta.

XX.

Onde mandaro per il Regno tutto
Fino a terra veſtiti a' panni negri
Parecchi Banditor, che iſpirar lutto,
E apparver laſſi, addolorati ed egri:
Del noſtro Regno è il più bel fior diſtrutto,
Ceſſin tutti, dicean, di ſtare allegri,
E per quello che parlano gli Ebrei.
Durò il ſcorruccio giorni quaranzei.

XXI.

Ma non il bruno e la meſtizia ſolo
I Banditori pubblicaro allotta;
Ma diſſer anco, che l'affanno, e il duolo
A tor vendetta ha la gran Corte indotta,
Perciò ognuno abbandoni il Patrio ſuolo
Sotto pena d'andare a teſta rotta,
E venga a Dieta, che nel giorno appreſſo
Terrà a Palazzo Rodipane iſteſſo.

Spun-

XXII.

Spuntò l'Aurora, e co' capei dorati
Apparve Febo risplendente e bello.
Torna l'Artiere a' suoi lavori usati,
E al Campo torna il rozzo Villanello.
S'odon cantare, e saltellar pe' prati
I Grilli in truppa, quest'augello, e quello:
Sol nel Regno de' Topi è da pertutto
Alto silenzio, dolor aspro, e lutto.

XXIII.

S'apre il Consiglio, e la gran sala a nero
Apparata si vede in ogni lato.
Entra de' Topi il Concistoro intiero,
E son i primi i Consiglier di stato:
Poi giunge Rodipane, e tutti fero
Umile inchino al loro Re pregiato:
Questi s'assise, e fù suo regio Trono
Una forma di cacio di quel buono.

XXIV.

Poscia rizzossi in piè colmo di sdegno,
E tacendo ciascun, così parlò:
O Carissimi, io sono afflitto a segno,
Che l'istesso mio duol ridir non sò:
Topo non v'è per quanto grande è il Regno,
Che dolente di me più dir si può:
E per dar pianto sempre più a miei occhi
Vi mancavano appunto ora i Ranocchi.

Con

XXV.

Con egual modo alle ſuperbe corti,
Ed all' umili caſe il piè rivolge
L' iniqua Morte, ed i più ricchi e forti,
I poveri e meſchini urta e ſconvolge.
Ma talora l' indegna fa de' torti,
E contro un ſolo ogni rea ſorte volge:
Io mi dolgo di lei troppo a ragione,
Che par preſo mia caſa abbia a pigione.

XXVI.

Ahime! che queſta dal paterno ſeno,
E di mezzo al mio cuor tre figli ha ratto:
Prima il fulmine ho viſto che il baleno,
E rimaſto ne ſon vedovo a un tratto:
Dell' antico odio ridondante e pieno
Preſe il primiero, e fece in brani un Gatto:
Incauto dal ſuo nido egli sbucò,
E la beſtia feroce l' acciuffò.

XXVII.

L' altro fù a morte dall' iniquo ingegno
Degli uomin fieri crudelmente addotto.
Egli diè dentro a quel novello ordegno,
Che a mal fine ha di noi più d' un ridotto:
In grembo a queſta atra prigion di legno
Dalla tetra ſua ſtella fu condotto.
Tenta in vano fuggir chi in eſſa intrappola.
Muoja l' indegno che inventò la Trappola.

Al-

XXVIII.

All' inclita sua Madre e a me soltanto
Il terzo rimanea d' entrambi amore:
E perchè solo, noi l' amammo tanto
Che fu il nostro piacere a tutte l' ore:
Ma ahime! che desso (io non trattengo il pianto
Nel ridirlo) mi tolse un Traditore.
Gonfiagote adescollo, e giù lo trasse
Nel fondo del padule, acciò annegasse.

XXIX.

Il misero perì senza soccorso,
Che il notar non fu mai nostro mestiere:
Le moribonde voci almeno accorso
A ricever foss' io dalle riviere,
Che il medesmo destin forse avrei corso!
(Muore il Padre di duol, se il Figlio pere:)
E morendo una volta avrei finito
Di vedermi così sempre tradito.

XXX.

Quì tacque alquanto che il dolor l' accora,
E di lacrime amare asperge il ciglio.
Piansero al pianto suo gli astanti ancora,
E più i Padri Coscritti del Consiglio;
Che del pubblico ben viddero allora
Il gran tracollo, ed il comun periglio;
Dicendo: Rodipane è vecchio a segno,
Che desso morto, è senza erede il Regno.

Ma

XXXI.

Ma poi ch' il duolo ebbe sfogato il Re,
Così dal soglio a ragionar tornò:
Altro rimedio a tanto mal non v'è
Che la vendetta? e la vendetta io vò:
Se in voi si serba la giurata fè,
Da voi vendetta di tal ontà avrò:
Ai Ranocchi arrechiam guerra ed oltraggio;
Muoja del Figlio l' uccisor malvaggio.

XXXII.

Sì disse Rodipane, e d' ira acceso
Tutto il Consiglio gridò guerra guerra.
Ciascun si crede da' Ranocchi offeso,
E ver loro grand' odio in petto serra:
Da un' insano furor quegli par preso,
Gli occhi torbidi volge in cielo, e in terra:
Questi prende a raspar la terra soda,
E vi fu chi si morse infin la coda.

XXXIII.

Ma come andò, come finì l' Istoria
Di tanta rabbia, e tanto furor matto?
Pian pian Pajuoli, che la mia memoria,
E il mio cervel non è di bronzo fatto:
Son roco dal cantare, ed è una boria
Il volere ascoltar tutto ad un tratto.
Venite un altra sera, ch' io v' aspetto,
E di dirvi la fine vi prometto.

Fine del Secondo Canto,

CANTO TERZO.

I.

CHe domine di vizio è la vendetta,
Iniquo Moſtro del Tartareo Regno?
Coſtei l'uom ſaggio in precipizio getta,
E lo rende talor privo d'ingegno;
Ma ſcaltra inſieme l'uman cuor diletta,
E col piacere ſi ricuopre a ſegno
Che raſſembra virtù, nè porta indizio
Dell'eſſer ſuo, che fino all'oſſo è vizio.

II.

Non vi fidate del di lei ſogghigno
Voi ch'aſcoltate di mie Rime il ſuono:
All'empia Donna fate viſo arcigno,
Ch'ell'è, credete a me, poco di buono.
Ditele pure: io ti conoſco al ghigno
Scaltrito e falſo, e che non ha buon tuono:
E ſe replica mai la malandrina,
Con un calcio mandatela in berlina.

III.

Ella ſoſſopra tutto il Regno poſe
De' Topi, e fè ch'ognun l'armi prendeſſe.
Ma come andaro a terminar le coſe,
E la vendetta ch'ogni Topo eleſſe?
Male, e poi male, e quanto quella eſpoſe
Alla fine dell'opera non reſſe,
Ma queſt'è punto da toccarſi poi
E al lor Conſiglio intanto torniam noi.

Pieno

IV.

Pieno di ſdegno e di vendetta ognuno
Dunque partiſſi, e fu il Conſiglio ſciolto.
Tutti sbandito per allora il bruno,
Ch'era il piangere allor coſa da ſtolto.
Tutti all'armi gridaro, e neppur uno
Rimaſe inerme in tanto popol folto.
S'aprir di Giano le ferrate porte,
E la tromba ſuonò vendetta e morte.

V.

Fù lor d'appreſſo il furibondo Marte
Che d'armarſi appreſtò nuove maniere.
Dunque i Topi s'armaro, e fer con arte
Prima d'ogn'altro arneſe le gambiere:
Entrar di fave in ſeminata parte,
E tutti ne ſguſciaro a più potere,
Ed i guſci aſſettando alle lor gambe
Diedero un ſeſto a quelle bilie ſtrambe.

VI.

Il petto quindi ricoprir di pelli,
Che faſciate di paglia eran ben bene;
Queſte tratte da'Tori, ovver da Agnelli,
Non furo all'uopo, ch'a pugnar ſi tiene.
Erano deſſe inſanguinati velli
Di Gatte ſcorticate in ſull'arene:
Su quell'arene, dove ſcacco matto
Diedero i Topi a più d'un guerrier Gatto.

S'ar-

VII.

S'armar di ſcudi alla difeſa, e furo
Unti bellichi di lucerne antiche,
Quelle ch'in tempo il più notturno oſcuro
Leccaron già nelle Cucine amiche:
Tolſer aghi per lance del più duro
Ben terſo acciaro, che fur già fatiche,
E lavoro de' Fabri più eccellenti.
Ahime! Ranocchi, io già vi veggo ſpenti.

VIII.

Ultima armoſſi la guerriera teſta,
E ſotto l'elmo grandeggiò ſuperba.
Ma qual cimiero ſua difeſa appreſta,
E da' nemici inſulti il fronte ſerba?
Tremi ciaſcuno, ch'armatura è queſta,
Cui Marte per ſe ſteſſo ne riſerba:
Le lor tempia Topeſche armar feroci
Per piumati cimier guſci di noci.

IX.

In queſta foggia ſtranamente armati
Eſciro i Topi, ed inalzar bandiera:
Bella è l'impreſa, che dall'un de' lati
Quella dimoſtra, ed è un iſtoria vera:
Due Topi de' più arditi ed affamati
Danno ad un Lardo una battaglia fiera:
In Cucina ſon chiuſi impunemente,
Ch'il Gatto dorme al fuoco e lor non ſente.

Dall'

X.

Dall' altra parte v' ha il Pittore eſpreſſa
Una Trappola grande e ſmiſurata,
Entro di cui l' incauta Gatta ha meſſa
La teſta a ſorte, che riman ſchiacciata.
Giace dal colpo l' infelice oppreſſa,
Ed i Topi le fan la ſerenata:
V' è un Topo audace ch' un zampin le rode,
E del proſpero evento ognun ne gode.

XI.

Sotto bandiera così illuſtre e chiara
Marciano tutti alla campagna arditi:
Già pel trionfo Rodipan prepara
I rinfreſchi più dolci e più ſquiſiti:
Gode in veder che la ſua gente avara
Non è del ſangue, e che ſe alfin traditi
Rimaſero i ſuoi Figli, v' è chi ancora
L' azione ne puniſce traditora.

XII.

Ebbeſi intanto da Ranocchi avviſo
Ch' erano i Topi armati, ed al lor Regno
Minacciavan ruina; ond' improvviſo
Nacque in loro timor miſto con ſdegno:
A chi s' acceſe furibondo il viſo,
Chi ne fu meſto, e biaſimò l' impegno:
Tutti eſcir dal padule, e ſopra a terra
Un Conſiglio adunar toſto di guerra.

Men-

XIII.

Mentre tengon difcorfo, onde mai nafca
L' orribile tumulto inafpettato,
Veggono intorno la crudel burrafca,
E non fan come venga, o da qual lato:
E loro è occulto perchè a' Topi in tafca
Sia tanto fdegno e furor tanto entrato;
Unto da capo a piè giunfe un Araldo,
Che un fegatel pareva caldo caldo.

XIV.

Era quefti il gentil Montapignatta
Figliuolo dell' altier Scavaformaggio:
Egli che nobil vanta e illuftre fchiatta,
D'antica nobiltà fplendente raggio:
Egli che i detti, e le fentenze adatta,
Elegante in parlar prudente e faggio:
E per effer fra Topi un buon Dottore
Fa il meftiero di Meffo e Ambafciatore.

XV.

Giunto coftui con favellare accorto
Così di guerra l'ambafciata efpofe:
Infaufte nuove a voi Ranocchi io porto,
Ch' in appreffo faran più dolorofe:
Voi tratto in acqua e a tradimento morto
Rubabricioli avete, e oprato cofe
Indegne troppo, ond' a lor nome or forgo,
E a voi di guerra orribil nuova io porgo.

Gon-

XVI.

Gonfiagote il Re vostro fu, per quanto
Il mondo dice, l'uccisor di quello:
Il nostro Regno egli n'empì di pianto,
Che il fior ne spense più brillante e bello;
Ond'è ch'il Padre Rodipane intanto
In lacrime si scioglie il poverello,
E sol si lagna della mano ardita,
Ch'in acqua il trasse, e lo privò di vita.

XVII.

Per consolar l'afflitto Padre, ai Numi
Tutti giurammo una fatal vendetta,
E pria del ciel si spegneranno i lumi,
A cui del mondo è la struttura addetta:
Prima i viventi cangeran costumi,
Ch'una pace si renda a voi perfetta:
Se onore intanto, e se valore avete
Fuor coll'armi n'escite, e combattete.

XVIII.

Così disse l'Araldo, e l'ambasciata
Turbò il Consiglio de' Ranocchi intiero:
E più d'uno v'è già tra la brigata
Nell'animo più saggio e più sincero,
Che nel sentir come la cosa è andata
L'affar condanna e l'attentato altiero:
Ciò visto dal suo stallo Gonfiagote
Alzossi, e parlò quindi in tali note,

Cre-

XIX.

Credete, amici, al vostro Re che espone
  Il fatto vero, e che mentir non sà:
  Quel saccente vilissimo depone
  Sul proposito mille falsità;
  E perchè studiato ha il Pecorone
  Tenta vender bugie per verità.
  Lo sciocco ignora che dischiusi gli occhi
  Più per tempo che i Gatti hanno i Ranocchi.

XX.

Nò ch' io non fui, che recassi morte
  Al Topo incauto, onde il tumulto è nato:
  D'emulare tentò la nostra sorte
  Sul padule notando il forsennato.
  Di che si duole la Topesca Corte,
  Se rimasto sul fatto egli è affogato?
  Ognuno attenda all' arte sua: colui
  Erra sempre che fa il mestiere altrui.

XXI.

Eppure i suoi Compagni scellerati
  Me incolpano, che reo punto non sono:
  E contro il nostro Regno escono armati,
  E vengono a insultarmi infin sul Trono.
  Su via coraggio, e i loro empj attentati
  Abbian da noi pariglia e guiderdono.
  Per nostra mano i fraudolenti cadano,
  Ed il morto lor Topo a cercar vadano.

Quel-

XXII.

Quello dirò, che per pugnar mi pare,
Lungo i ciglioni miglior cosa all'uopo:
I dirupi scegl'io, dò non appare
Vestigio alcun, ben atti al nostro scopo;
Ch'ivi invano potrassi rampicare,
O trovar scampo l'inimico Topo:
E afferrati dai noi pe' morioni
Tutti n'andran nell'onde a tomboloni.

XXIII.

Tutti quanti in tal guisa moriranno
Senza campar da morte neppur uno;
Ch'in mezzo all'acque quell'ardir non hanno,
Che mostra in terra aver di loro ognuno.
Gli infingardi notar punto non sanno,
E l'onda bruna ingojerà ciascuno:
E noi tranquilli allor dell'armi scinti
Pianterem bel trofeo de' Topi vinti.

XXIV.

Si disse, e tutti volse a prender l'armi,
E di pugnar ciascun fecesi gloria.
Musa, ch'assisti a' miei giocosi carmi,
E dell' oblio talor canti vittoria;
Onde laude maggior possa apprestarmi
Questa di guerre non più detta istoria,
Rinnuova il tuo soccorso, e tu mi detta
Come i Ranocchi allor s'armaro in fretta.

Pri-

XXV.

Prima di bella malva e verdeggiante
Fer le gambiere, onde marciare in ſchiera,
E ciaſcun ritto in piè parve buon fante
Da guerreggiar ſotto qual ſia bandiera;
Poſero quindi a' loro petti innante
Bietole large in militar maniera,
Per brocchiero pigliar foglie di cavolo,
Militando ciaſcuno e Padre ed Avolo.

XXVI.

Armar le tempia di Cimier bizzarri,
E di Chiocciole fatti erano deſſi,
Forti così ch'anche al paſſar de' carri
Su' capi lor, non ſi ſarieno oppreſſi.
Vuole ciaſcun che ſi muniſca e sbarri
Così il lor capo, onde non abbia feſſi,
E a' colpi non ſi eſponga la lor nucca:
Per difenderſi ognuno ha ſale in zucca.

XXVII.

Strinſer per lance alle lor caſe intorno
Creſciuti giunchi aguzzi, e a ferir abili:
In queſta foggia ogni Ranocchio adorno
Eſcì d'oſtili arneſi e formidabili:
E del Topeſco ardire ad onta e ſcorno
I Ranocchi più vecchi e venerabili,
Non che la Gioventù sfrenata e balda,
Allor s'armaro, sì la preſer calda.

XXVIII.

La lor bandiera dispiegossi al vento,
Ed imprese mostrò vetuste e chiare.
Un stuol di cento Granocchioni e cento,
Musici tutti, innanzi pinto appare.
Costor fur scelti a modular concento
Co' lor rauchi tromboni in riva al mare,
Quando l'amante Giove, il tristarello
Prese porto, e ad Europa diè l'anello.

XXIX.

Dietro si vede ad un gran Toro appresso
Un Granocchio dipinto di quei grossi;
E l'industre pittor l'ha in guisa espresso,
Che sembra enfiato, e gli occhi ha infuori e rossi.
Questo è colui che di provarsi spesso
Ebbe ardire col Toro, ed azzardossi
Ad ingrossar, gonfiando, al paragone:
Oh Ranocchio da ver sciocco e capone!

XXX.

Mentre tanto gonfiando ne scoppiò,
E gli escirono fuori l'interiora.
Quest'ultimo destin non ha però
Il sagace pittor dipinto ancora.
Ma dal tanto cantare anch'io non vuò
Simil sorte incontrar, forse fuor d'ora.
Lo scoppiar questa sera è troppo presto;
Fra gli altri guai ci mancherebbe questo!

Onde

XXXI.

Onde prendo respiro, e quì so punto,
Che il resto vi sarà tempo di dire,
E poichè a mezza storia io son già giunto,
Con voi prendo Pajuoli anché un ardire:
Quando avrò terminato quest' assunto
M' avete in qualche modo a favorire;
Ciò non deve esser laude passeggiera,
Vuol esser roba, ch' empia la panciera.

Fine del Terzo Canto.



CANTO QUARTO

I.

IN Terra non accade cosa alcuna,
Per piccola che sia quanto si voglia,
Ch' il Ciel la lasci andare a sua fortuna,
Senza cui non si muove in bosco foglia.
Quanto si trova in terra, e in mar s' aduna
Opra è del Ciel, che il tutto fa a sua voglia.
E chi negasse mai tal benefizio,
Accusar si dovrebbe al Sant' Uffizio.

II.

De' Topi adunque, e de' Ranocchi ancora
Benignissimo il Ciel cura si prese,
Quando l' armi vestiro, ed escir fuora
Per far cose da scriverne al paese.
Tu, Musa, mi ricorda quale allora
Delle due parti il Cielo più difese:
Tu canta in somma come il fatto andò,
Che in Ciel consiglio s' adunò perciò.

III.

Sull' erbose riviere mentre stanno
Le schiere de' Ranocchi ben serrate,
E i Capitani a riveder ne vanno,
Se tutte son le cose apparecchiate,
E i Guerrier desiosi altro non danno,
Che segni di valore e feritate.
Dicrollando i cimier, l' aste stringendo,
Mandò Giove nel Ciel bando tremendo:

Che

IV.

Che fenza porre alcun tempo di mezzo
Vengano al Ciel stellato tutti i Dei:
E ogn' altro affar lasciando pur da sezzo,
Punto d' indugio non si faccian rei:
Rilevante è il negozio e di gran prezzo,
Dicea l' editto, onde ciascun si idei
Che non può differirsi a dimattina,
E venga ogni Deità grande e piccina.

V.

Gli Dei ciò inteso s' inviaro a un tratto
Al Palaggio di Giove gran Messere:
Ogni faccenda abbandonar ful fatto
Conforme n' esigeva il lor dovere.
Bacco per furia ruppe fiasco, e piatto;
Saturno si scordò porsi il brachiere:
E Venere comparve scapigliata,
Che di letto d' allor s' era levata.

VI.

Poichè tutti raccolti furo insieme,
Giove lor dimostrò quale apparato
Si faceva di guerra, e qual ne preme
Atra vendetta i cuori da ogni lato.
L' un l' altro Battaglion, che rugge e freme,
Fè vedere, di sdegno inusitato.
Quegli sono, diceva, i Topi audaci,
Questi i Ranocchi son fieri e loquaci.

Qua-

VII.

Quale appunto se n'esce formidabile
Orrenda Armata in campo di Giganti,
O di Centauri a sottometter abile
Il Mondo e gli elementi tutti quanti;
Tal quella sembra, e quel ch'è più mirabile,
Rassembra tale alla battaglia innanti,
Che sarà poi quando alle man verranno,
E le schiere ambedue s'azzufferanno.

VIII.

Giove tal mostra a tutti i Dei facendo
Dolcemente sorrise, e s'allegrò;
Poi disse: su tal punto io fare intendo
Consiglio, che a quest'uopo s'adunò:
E così co' suoi Numi discorrendo
I suoi Numi medesmi interrogò,
Chi esser voglia di questo o quel partito,
Innanzi che si cavin l'appetito.

IX.

A Pallade di poi volgendo il guardo
Dice: Figlia voi tu forse discendere
In difesa de' Topi, e il tuo gagliardo
Braccio, ed ajuto a prò di loro spendere?
Essi son pure, che inalzar stendardo
Ti soglion contro, ed i tuoi Altari ascendere
Quando il custode tuo giace disteso,
E mercè d'un buon fiasco ha sonno preso.

X.

Allor col dente scellerato e audace
Assaliscono i cibi a te sacrati,
E mangiando di quel ch'a lor più piace,
Son gli avanzi di lor per te serbati;
Indi satolla l'empia turba edace
Sorge superba, e più non teme aguati,
E alla barba di voi, Madama Palla,
Forma il trescone, ed ogni Topo balla.

XI.

Così Giove parlò, cui Palla in guisa
Elegante rispose e così disse:
Di questa guerra io me ne fo le risa,
E segua pur quel ch'il destin ne scrisse:
Io stò nel Cielo agiatamente assisa,
Guardate, se mi muovon queste risse!
Di quassù non farei manco due passi:
Vi mancherebbe ciò, perchè impazzassi!

XII.

Allor ch'all'armi sorgeran le schiere,
E colpi si daran da disperati,
Ch'io ruzzoli se mai la vò tenere
Da' Topi malandrini e scellerati,
I quali non mi fanno bene avere,
E a farmi disperare si son dati:
Soffro danni per loro troppo grandi,
Muojan pur tutti i traditor nefandi.

Essi

XIII.

Essi sciupato m' hanno il serto eletto,
Che man devota al mio gran Nume offrì;
Ond' è ch' il capo più non porto assetto
Colla ghirlanda, come accadde un dì:
Del mio gran Tempio dal dorato tetto
Son Lampane pendenti, e spente sì
Che par notte di giorno, e ciò perchè
L' olio i Topi succhiar, che più non v' è.

XIV.

In fin col dente hanno il mio peplo augusto
Assalito gli indegni e lacerato,
Affatto roso, e come il foco adusto
Jer l' altro ritornommi dal bucato.
Consideri ciascun qual mai disgusto
Io provassi per simile attentato:
Tanto più ch' il dovrò nuovo rifare,
E non sò da chi un soldo farmi dare.

XV.

Di propria mano a lume di candela,
Vegliando molte notti, io già filai
Sottilissimo stame, ed una tela
Alla fine de' fatti ne formai;
Ma intanto un stuol di Topi mi si cela
Nell' arca appunto, dove la serbai,
Ed in guisa bucolla, che più panno
Non ho da rivestirmi per quest' anno.

E co-

XVI.

E colui che nell'opra m'ajutò
A ritrovar mi viene tutto il dì:
Chiede d'esser pagato, ed io non ho
Maniera da levarmelo di lì:
Dir non posso alla fine impegnerò
Quanto v'è in casa, e pagherò così:
Son ridotta meschina, ed ognun sà
Che Donna vecchia più mercè non ha.

XVII.

Ma non per questo, se non vo'il partito
Prender de'Topi, aiuterò i Ranocchi:
Contro di lor ho ancor qualche prurito
Di vendicarmi, e m'hanno offeso i sciocchi.
Di combattere un dì s'era finito,
E non potean più aperti starmi gli occhi,
Tanto era stanca; onde cercai posarmi,
E per prender più calma addormentarmi:

XVIII.

Ma col lor gracidar tanto la testa
Mi ruppero i loquaci, che cercando
Ogni angolo del letto, stetti desta
Tutta la notte sempre smoccolando:
E sol verso il mattin, quando fa festa
All'Alba il Gallo, ed esce al bujo il bando,
L'occhio velai, ma per lor cagione
Col capo mi svegliai come un cestone.

XIX.

Ora noi Dei non c' intrighiamo punto
Su questa guerra, e gli lasciamo fare;
Che potrebbe accader ch' ancora punto,
Per volersi con loro imbarazzare,
Qualcun di Noi ne rimanesse, e appunto
Il malanno s' andasse oggi a cercare;
Ma per farla finita, con piacere
Questa scena dal Ciel stiamo a vedere.

XX.

Così Pallade disse, e il suo discorso
Fu da tutto il Consiglio applaudito;
E perchè poi del tempo nel decorso
Dubbio non nasca, e sia l' affar finito,
Al parere d' ognun si fè ricorso,
E la cosa mandata fu a partito;
Ma in ver, *nemine prorsus discrepante*,
La proposta si vinse in un istante.

XXI.

In un luogo pertanto più eminente
Tutti i Numi del Cielo s' adunaro.
Due Araldi quinci e quindi allor repente
A dare il segno della zuffa andaro.
Già gran tumulto e bisbiglio si sente.
Fiume, che romper tenta il suo riparo,
Vento, che il Mar sossopra urta e scompone,
Leggier cosa rassembra al paragone.

Mil-

XXII.

Mille Zanzare colaggiuso in terra
Colle lor trombe orrido suono diero:
E da per tutto il segno allor di guerra
Dall'austro al borea rimbombar ne fero.
Giove ad un tratto un fulmin grosso afferra,
E tuonando tremar fa il mondo intiero.
Fu questo il fatal punto, in cui s'andaro
Ad unirsi le schiere, e s'azzuffaro.

XXIII.

Chi mi darà al cantar lena bastante?
Chi mi darà coraggio a quest'impresa?
Quì le Muse vi voglion tutte quante
Per far di questa guerra la distesa:
Ed io non son Poeta, e non son fante
Per nove bocche a poter far la spesa;
Che se vengono tutte a ritrovarmi
Vorran co'piatti ancor venire all'armi.

XXIV.

Volete ch'io lor dica: non ho nulla
Da darvi, mie Signore, questa sera?
Diran per tutti la farina frulla
Il Fornajo, ed il pan vende a stadera:
Ad ogni canto v'è chi si trastulla
A vender cacio, e da per tutto è fiera
Di vin gagliardo e fatto a buona luna;
Di tante cose andate per qualch'una.

Pajuo-

XXV.

Pajuoli amici, in mio soccorso invoco
La vostra borsa, e se sentir volete
Tutta l'istoria, e veder tutto il giuoco,
Dal ballo ritirar non vi dovete;
Per isfamar le Muse voi da cuoco
Questa sera senz' altro mi farete:
Sò ben io quale in voi regna buon cuore,
Massime se si tratta farsi onore.

XXVI.

Ma veggo già che questa mia richiesta
Sinistramente da voi tutti è intesa:
Non vi turbate, e procuriam che questa
Cosa si faccia con minore spesa:
Della Cena comune che si appresta,
Una parte maggior sia a me distesa,
Ch' alle Muse darò: sarebbe amena,
S' io mangiassi per due stasera a Cena!

Fine del Quarto Canto.

CAN-

CANTO QUINTO.

I.

VOi fiate i ben venuti e. ben trovati,
E tutti vi ringrazio di buon cuore,
Che per umanità fiete degnati
Di venirne ad udire il mio tenore;
E perchè ad afcoltar fiete parati,
Piacciavi di federe per mio amore,
E tenete filenzio, fe volete,
Ch' io vi sò dir che voi ne riderete.

II.

Ier fera io feci fcherzo, e voi davvero
Di doppia parte m' onorafte a cena;
Ond' a parlarvi con il cuor fincero
A cafa riportai la pancia piena:
E bevendo di più qualche bicchiero
Mentre del manicar fi ftava in vena,
Il capo non avea tutto con me,
E di due cofe mi parevan tre.

III.

Ond' è che queft' Iftoria in man prendendo
Non avea di far ben nè mo', nè verfo:
E moralmente al folito volendo
Il canto incominciar, mi trovai perfo:
E in pronto le fentenze non avendo,
Non corrifpofe al mio defire il verfo;
Incominciai perciò fenza morale,
E voi la piglierete tale quale.

Dun-

IV.

Dunque l'armate ſchiere al ſuono orribile
A batterſi s'andaro daddovero:
Strillaforte Guerrier crudo e terribile
A far prodezze ſi moſtrò primiero:
Sollevato coſtui dall'iraſcibile
Andò contro a Leccuomini l'altiero,
L'aſta in corpo ficcogli, ma per ſorte
Colui non ebbe da tal colpo morte.

V.

Cadde in terra bensì toſto ſupino,
Gridando aita nel fatal periglio;
Ed il crine ch'avea morbido e fino
Fra il tumulto e la polve andò in ſcompiglio:
L'eſercito fu ſopra al poverino,
Si ruppe un braccio, e maculoſſi un ciglio:
Coſa dipoi accadeſſe all'infelice
La veridica ſtoria non lo dice.

VI.

Doppo lui Paſſabuchi ſaettò
Fanghin nel petto, e il colpo fu ſicuro,
Che di vita in un tempo lo privò,
E di Pluto mandollo al regno oſcuro.
Indi in battaglia Bietolajo entrò,
E gli uccisi da lui parecchi furo;
Ma a te per primo ne fu l'alma tratta,
O fra' Topi Dottor Montapignatta.

In-

VII.

Intanto Rodipane a Buonavoce
Ratto s'appressa, e in mezzo al ventre il fere
Con colpo sì terribile e feroce,
Che nemmeno ebbe tempo a dir Messere:
Cadde a terra boccon privo di voce:
Tempo non era d'apprestar brachiere;
Onde l'Alma trovando il buco fatto
Fè capolino e poi scappò ad un tratto.

VIII.

Paludano in veder che boccheggiante
Stà Buonavoce, e più non s'alza in piè,
Tale sdegno e dolore in quell'istante
Concepisce il Guerrier dentro di se;
Ch'un sasso preso in man grosso e pesante
Scagliollo, ed assai lungi andar lo fe:
Fischia il sasso per l'aria, e appunto prende
Passabuchi nel collo, e lo distende.

IX.

Vapelbujo con lancia folgorante
Corse di volo a vendicar l'offesa,
Ed all'audace Paludano innante
Venne del suo compagno alla difesa,
E tal colpo vibrò sull'arrogante,
Che in terra gli fè far l'ultima scesa,
Nel fegato il ferì, l'alma uscì fuore,
Che nel volto schizzò dell'uccisore.

Man-

X.

Mangiacavol s' avvidde del mal punto,
E nelle fonde ripe ſen fuggì;
Ma pria che nel padule foſſe giunto
Un incontro ſiniſtro gli ſeguì:
Eravi nel ſentiero un maſſo, e appunto
Per farlo traboccar queſto ſervì:
Cadde, e il capo battè sì malamente
Che dell' orrida buſſa ancor ſi ſente.

XI.

In ſulla riva Pantanello uccise
Il nobile Guerrier Scavaformaggio:
La mano al brando formidabil miſe
Foraproſciutti, e non ſoffrì l' oltraggio.
Cannucciaro l' accorto non ſi riſe,
Nè ſi fè beffe del coſtui coraggio:
Saltò nell' onde tacite e quiete;
Ora entrategli in taſca ſe potete.

XII.

Godilacqua tirò peſante ſaſſo
In capo al Re medeſmo, e lo colpì;
Nel cadere ſull' elmo il grave maſſo,
L' elmo e la teſta in un balen s' aprì:
Echeggiò la riviera al gran fracaſſo,
E più d' un Topo per timor fuggì:
Ed all' offeſo Re diſtilla intanto
Pel naſo il ſangue, ed il cervello infranto.

Lec-

XIII.

Leccapiatti diè colpo ſmiſurato
Uccidendo con quel Dorminelloto.
Mangiaporri eſcì fuori, e con aguato
Precipitoſſi giù nell' onde a nuoto;
Ma per un piede innanzi egli afferrato
Aveva un Topo aſſài valente e noto:
Queſti fu Bramaſumodicucina,
Che cade in acqua, e dal ciglion ruina.

XIV.

Beccabricioli venne con furore
A vendicar tante immature morti:
Aprì a Fangaio il petto e traſſe il cuore,
Ed a fare il mandò terra per gli orti.
Cipollin che facea da Guaſtatore
Ebbe un colpo da lui di quei più forti,
Che a' piè del Vincitor cadde boccone,
Spirò l' alma ſdegnoſa, e andò a Plutone.

XV.

Vapelſango di memma una manciata
Allora gli tirò verſo la faccia;
Ond' a lui ne reſtò tutta impiaſtrata
La fronte e gli occhi, ed egli mal la ſchiaccia,
E tale offeſa a render vendicata
Acceſo di furore oltre ſi caccia:
Borbotta ſtranamente, e in terra ſtende
Brancolando ſua mano, e un ſaſſo prende.

XVI.

Sprofonda dal gran peſo inuſitato,
Che un ſaſſo nò, ma un monte gli parea;
Ma tutta via ſull'uno e l'altro lato
L'ira lo regge, onde cotanto ardea;
Che ſi faceſſe in tale incontro e ſtato
Nemmen egli medeſimo il ſapea:
Col ſuo gagliardo polſo alfine il vibra,
Ed il colpo pesò più d'una libra.

XVII.

Vapelfango reſtò morto ſul fatto,
Che il ſaſſo appunto gli ſchiacciò la nucca;
Gracidante però corſe ad un tratto,
E correndo caſcogli la parrucca:
Non ſi fermò a raccorla e di ſoppiatto,
Perch'era un trad'tor di quei di Lucca,
Giunſe dietro alle reni a Beccabricioli,
E col ſuo giunco lo fè toſto in bricioli.

XVIII.

Mangiagrano, che vide il tradimento,
Benchè ſenta dolor, non ſi fidò;
Pel tradito Compagno e a terra ſpento
Di combatter allor non ſi invogliò;
Che di farſi infilar non ha talento:
Salviſi pure chi ſalvar ſi può.
Con un ſalto coſtui venne di ſotto,
E nello ſtagno s'attuffò di botto.

Ro-

XIX.

Rodipane diè un colpo a Gonfiagote
Alquanto in fallo, e lo colpì in un piè.
Questi in dolenti musicali note
Per la percossa a schiamazzar si diè;
Zoppicando fuggì, che al suol non puote
Posar quel piede, e una gran forza fè
Per salvarsi nell'acque, ma conforto
Non gli dà l'inimico, e lo vuol morto.

XX.

Il buon Porraio quando il vide a terra
Corse per dargli in tal periglio aiuto:
Non vuol che resti prigionier di guerra,
Che innanzi al Vincitor vinto è caduto;
Col forte braccio, che in pugnar non erra
Vibrò uno strale suor di modo acuto:
Ma Rodipane bravamente allotta
Alzò lo scudo, e riparò la botta.

XXI.

La tremante saetta ivi si stette
Fitta, ed il colpo ne fu tratto a vuoto.
Porraio dal furor mille si dette
Graffi nel viso, e si bruttò di loto;
Che dalla rabbia sette volte, e sette
Gettossi a terra, e nel padul poi a nuoto;
Sicchè un pazzo pareva da catena,
E il Topo intanto ebbe vittoria piena.

 Era-

XXII.

Eravi un certo Rubaparte, un Topo
Oltremodo robuſto, altiero e immane,
E lavorato propriamente all'uopo
Di dare il guaſto a un magazzin di pane:
Di farlo gran guerrier ſempre lo ſcopo
Ebbe il ſuo Genitore Inſidiapane,
E fatto s'era con l'ingegno e l'arte,
E colla forza un Rodomonte, un Marte.

XXIII.

Soprattutto in pugnare a lancia corta
Era prode coſtui, che mille e mille
Sfidato avrebbe, e la ſua mano accorta
Avria fatto cadere anche un Achille.
Queſti pieno d'ardir che lo traſporta
Stranamente rivolge le pupille,
Digrigna i denti, ed in battaglia ancora
Non entra, che d'entrar non gli par ora.

XXIV.

Giurato avea coſtui di ſpegner tutta
L'iniqua razza de' Ranocchi, e fatto
Forſe l'avrebbe, e ſua mercè diſtrutta
Si faria viſta queſta ſtirpe a un tratto;
Giove però, che la tempeſta brutta
Scorſe, e coſtui che non facea da matto,
Ma parlava ſul ſodo, s'interpoſe,
Ed aſpetto miglior preſer le coſe.

XXV.

Ma mentre il Padre degli Dei lassù
Pensa al ripiego, il Colascione io poso:
Un' altra fiata canterò di più,
Che mi par tempo da pigliar riposo.
La mia Musa è già roca, e a tu per tu,
Quand'è così, con lei venir non oso;
Che se s'incula, e più cantar non vuole,
Nemmen co' pugni c'è da aver parole.

XXVI.

Forse a mostrarle una ricolma tazza
Di Vino generoso e fatto in Chianti,
Può darsi il caso che la Donna pazza
Vincer si lasci, e tragga il canto innanti.
Voi Pajuoli, che siete certa razza,
Che il canto paghereste anche in contanti,
Provatevi di grazia a darle bere,
E l'effetto dipoi state a vedere.

Fine del Quinto Canto.

CAN-

CANTO SESTO

I.

ECcomi al fin dell'Opra, e del mio Canto
A toccare son giunto omai la meta.
Oh quanta industria egli è costato, oh quanto
Vuotamento di zucca al suo Poeta!
Qualche saccente pur saravvi intanto,
Che colle Muse ha sempre fatto dieta,
Che leggendol, dirà: volea bendarmi,
E scherzando così, cantar quest'armi.

II.

Talvolta in mano prenderò il pennello,
E di qualcun dipingo alla presenza.
Vuò provarmi ancor io, mi dice quello,
Ch'eseguibil mi par tal diligenza:
Già gli sembra d'aver tanto cervello
Da strisciare il pennel per eccellenza;
Si mette all'opra; ma che mai farà?
Il Bue melenso incominciar non sà.

III.

Così chi audace sorgerà, dicendo
Che questa è cosa di nessun lavoro,
Si ponga all'opra, e poi vedrà s'io vendo,
O pretendo comprar ferro per oro.
Dirà talun: sì facile comprendo
Sì fatto verseggiar, che mai d'alloro,
O di mirto pretendo aver corona,
Nè co' Vati sedere in Elicona.

A que-

IV.

A questo poi rispondere non sò,
Nè pretendo d'alzarmi tanto sù
Di quel, che non mi viene, io non ne vuò,
Che 'l mio pensiere questo mai non fu.
Se co' Vati a sedere io non andrò,
Sarò contento d'abitar quaggiù:
E se da lauro io non sarò Poeta,
La chioma almeno cingerò di bieta.

V.

Mi basta solo che compito in parte
Abbia l'intento, ond' io mi posi all' opra.
Sul bel principio a schiccherar le carte
Presi, per farvi una risata sopra:
Tutta impiegata fu la mia poch' arte,
Perchè malinconia non ci ricopra,
E fra noi ragunati qui ogni sera,
Alberghi un' allegria fida e sincera.

VI.

Quest' ottenuto ho cento volte e cento,
Che cento volte e cento ho rider fatto:
E la mia storia a sciorinare intento,
Tacer più volte ho ben dovuto a un tratto,
Che ciascuno di voi pago, e contento
Del mio dire, rideva come un matto;
Onde borbotti pur qualche balordo,
Che io ctimido i miei canti, e fo da sordo.

Vi-

VII.

Visto dunque del Ciel dall' alto soglio
Giove lo stato de' Ranocchi, e visto
Di Rubaparte il temerario orgoglio,
Che a far di fama e di memoria acquisto,
Superbo e baldo, quale in mare scoglio,
L'armi disprezza di quel Popol tristo,
E uscendo in campo vuol bussarlo forte,
E far ch' ognuno n' abbia scorno e morte:

VIII.

Crollò il buon Padre la canuta testa
E poi co' Numi in guisa tal s' espresse:
Noi di quassù ci prendiam giuoco e festa,
E le cose laggiù si son mal messe:
Se l' orribil battaglia non s' arresta
Vedrem le squadre de' Ranocchi oppresse,
E per capriccio inutile di guerra
Di tal gente vedrem priva la Terra.

IX.

Poh! ch' ardire io rimiro e tracotanza,
E qual alto stupore mi sorprende!
Rubaparte pien d' ira e di baldanza
Solo i Ranocchi d' estirpar pretende.
A vedere per giuoco ei stà in distanza
La pugna, ma di rabbia già s' accende:
Già a combatter s' accinge: ecco che tutti
Fanno i Ranocchi pochi salti e brutti.

X.

Perciò Minerva si spedisca in terra
In soccorso de' miseri Ranocchi;
Con lei Marte mandiamo, acciò la guerra
E il furore abbian fine, onde son tocchi
I Topi vincitori, e ognuno afferra
L'armi per quei schiacciar come Pidocchi:
E soprattutto, per lor modo ed arte,
Ne sia altrove condotto Rubaparte.

XI.

Allor Marte rispose: o sommo Giove
Qual mai soccorso apprestar loro io posso?
Benchè ne meni Rubaparte altrove,
Tanto sono i Ranocchi fino all'osso
Macolati ed afflitti, e tanta piove
Tempesta sù di loro a più non posso,
Che se tutti in soccorso non andiamo,
La stirpe tutta noi perir veggiamo.

XII.

Ovver tu solo muovi la possente
Arme dal Cielo che i Titani uccise,
E l'aspre fronti dell'altiera Gente
Sollevata a tuo danno arse e divise:
Muovi quell'arme, per cui ancor si pente
L'empio Encelado avvinto in strane guise
Nel più profondo del tartareo Avello,
E fu distrutto il Gigantéo drappello.

Dis-

XIII.

Diſſe, e Giove ſdegnato un fulmin tolſe,
E in un iſtante lo ſcagliò dal Cielo.
Crollò tutto l'Olimpo, e ſi ſconvolſe
Al gran fragóre del fulmineo telo.
L'aria offuſcoſſi, e 'l ſole ſi ravvolſe
Entro ferál caliginoſo velo.
N'ebbe ſpavento l'una e l'altra ſchiera,
E vicina ſembrò l'ultima ſera.

XIV.

Ma non per queſto i Topi audaci e baldi
Abbandonaro il campo e la battaglia,
Anzi ſembrando piucchè mai gagliardi,
Piucchè mai s'inaſprì l'empia canaglia:
Reſi i Ranocchi già villi e codardi
Contro l'orribil oſte che ſi ſcaglia
Più non fan reſiſtenza, e ne van tutti
Miſeramente al ſuol vinti e diſtrutti.

XV.

Quì ſi rinnuova la crudél battaglia
Dando e togliendo colpi ſmiſurati:
Chi dà di petto, chi fende e chi taglia,
Chi ſalta pei vallon, chi pei foſſati,
Chi piglia dei prigioni, e chi imbavaglia
I già preſi e gli vuole trucidati,
Chi cade, chi ſtà dritto, e chi altri offende,
Chi fugge, e chi per forza ſi difende.

Oh

XVI.

Oh quanto sangue si vedea per terra!
Oh quanti si sentian forte gridare!
Oh quante voci esclaman guerra guerra!
Oh quanti colpi si vedean tirare!
Se l'Autor che il descrisse già non erra,
Non si poteva per quel campo andare
Per tanta strage, ch'era da ogni parte,
Che non si scriverebbe in mille carte.

XVII.

Ma tutto il male era a' Ranocchi addosso,
Onde Giove pigliò giusto compenso:
Un esercito intiero ne fu mosso
Tosto in ajuto per di lui consenso.
Escì da questo e da quell'altro fosso
Di gente armata un Battaglione immenso:
Una truppa fu fatta d'Ausiliarj,
Che l'orgoglio frenò degli Avversarj.

XVIII.

Venner costoro co' piè storti affatto,
E a sghembo camminanti per la via,
Soliti a far cinque o sei passi a un tratto,
Sfigurati, che sembran la malla,
Ossuti nelle schiene, e scabri al tatto,
Al vedersi lucenti, e ognuno avia
Di curve branche un'armatura stabile
Da trinciar qualunque Oste formidabile.

Mar-

XIX.

Marciar con otto gambe, e avean per mani
 Duri tendini, e doppia avean la teſta:
 Con gli occhi in petto ſtralunati e ſtrani
 Venner coſtoro ad arrecar tempeſta.
 Se il nome mai di queſti moſtri immani
 Di ſapere in qualcun deſio ſi deſta,
 Granchi la Fama in buon toſcan gli appella:
 Anche il lor nome non è coſa bella.

XX.

Coſtor comparſi s'avventaron ſopra
 Ai Topi, che cantar volean vittoria.
 Invan da queſti contro quei s'adopra
 Arte e valor, che tutto è vanagloria.
 Conduſſer quegli così ben queſt'opra,
 Che di queſti abbaſſoſſi ardire e boria,
 Ed ai Topi fu dato tale acciacco,
 Che colle trombe ne partir nel ſacco.

XXI.

Colla ſua bocca a guiſa di tenaglia
 Ciaſcun de' Granchi lavorò da prode:
 Immane bocca, ch'ove ſtringe taglia,
 Fende, ſdruce, recide, ammacca e rode;
 Onde il Campo ſi vide di battaglia
 Tutto di zampe ſeminato e code,
 Perdite infauſte di color che innanzi
 Intrepidi parevan come Lanzi.

Nè

XXII.

Nè vale ai Topi nel fatal conflitto
Avventar l'asta e star sulle difese,
Che nella dura pelle nemmen fitto
Vi resterebbe il più sottile arnese.
Il Sol cadeva; onde ogni Topo afflitto
Dando alla fine al suo cervel le spese,
Si volse in fuga, e terminò così
La terribil battaglia in un sol dì.

XXIII.

In un sol giorno terminò la guerra,
Ed io sei giorni a raccontarla ho messo;
Ma riflettere bisogna che si serra
Talvolta a me di Pindo il dolce ingresso,
Che sono Augel che vola terra terra,
Nè posso sollevarmi alto al Permesso;
E che non ho quel poetar divino,
Come qualche Poeta Fiorentino.

XXIV.

La mia Musa meschina è solo avvezza
Schiccherar qualche verso in carnevale,
Allorchè l'allegria molto s'apprezza,
E fassi per Fiorenza baccanale;
Quando messo al Caval basto e cavezza
Faglisi un Carro strascicar trionfale,
Ove son travestiti Uomini e Donne,
E spessissimo cotti come monne.

XXV.

Sorge tra queſti alcun Poeta a caſo
Che fa de' verſi da Mercato vecchio:
Il Popolaccio dal piacere invaſo
Gli applaude appreſſo, e preſta a quegli orecchio:
E poi che mille ſanfaluche ha ſpaſo
Il Poeta mitrato con un ſecchio,
Manda un Fantoccio ad accattare intorno,
E ripara alle ſpeſe di quel giorno.

XXVI.

Simile a queſto io ſono, e tal meſtiere
Più volte eſcir m' ha fatto di mattana;
Onde penſate s' io poteva avere
La mente in verſeggiar bizzarra e ſana,
Ed in tempo minor darvi piacere
Senza porvi un intiera ſettimana;
Anzi credete a me che non è poco,
Se giunto io ſono a terminare il giuoco.

XXVII.

Che ſe il Greco Cantor non m' appreſtava
Materia al dir con un Poema intiero,
E Meſſer Ottaviano non mi dava,
Qualche ſoccorſo, io m' arreſtava invero.
Queſti ſovente il greco interpetrava,
E della rima mi facea il ſentiero,
Altrimenti tacean Topi e Ranocchi,
E ſi volea ſtillare acqua da occhi.

XXVIII.

Il Magnifico adunque alto Signore
La mia Musa ringrazia affettuosa,
Che trattolla benigno a tutte l'ore,
Quasi se fosse una novella sposa:
E voi insieme ringrazia di buon cuore
O de' Pajuoli Compagnia festosa,
Che pazientando udiste quest' Istoria
Senza farne per spregio una baldoria.



NO-

NOTE
DELL' EDITORE

CANTO PRIMO.

St. 1. LA Fata e la Versiera. *Tutta questa Ottava ripiena di maniere proverbiali fiorentine descrive la semplicità dei primi popoli, o per dir meglio la semplicità che i Poeti attribuirono a quei primi tempi nei quali finsero che gli animali stessi parlassero, e pronunziassero sentenze opportunissime al buon conducimento della vita. La* Fata *è lo stesso che* Donna indovina, *voce derivata a noi dalla Greca* φάτις. *I nostri l' han presa sempre per indicare una donna di genio benefico, al contrario della* Versiera, *che secondo il Salvini è sincope di* Avversiera, *cioè nemica.*

Filò Mona Berta. *Noi siamo usati dire:* Non è più tempo che Berta filava, *per indicare che son mutate le cose da quel di prima. Dell' origine di una tal foggia di dire ne parla a lungo il Minucci nel commento alla Ottava VI. del se-*

e con-

condo Canto del Malmantile, e la vuol derivata da un racconto favoloso che ei riporta di Berta figliuola di Filippo Re d' Ungheria destinata sposa di Pipino, ma per malizia dei Maganzesi ridotta a menar vita umile nella campagna, ed a filare, prima di salire al Trono.

Castaldo *vale guardiano, custode.*

St. 2. Batticulo. *Sorta d' armatura per difesa degli antichi combattenti, che comunemente si dice* Giaco.

St. 3. A josa. *Vale in gran quantità. Vedi la derivazione che dà di tal modo di parlare il Salvini nel commento all' Ottava* 60. *del Canto III. del Malmantile.*

Di soppiatto *vale lo stesso che nascostamente.*

St. 4. A far camice e vesti. *Il destino dei cattivi libri è quello di essere condannati a servir di coperta ai più triviali commestibili. A questo costante uso presso tutte le nazioni allude il nostro Poeta con la citata espressione.*

St. 5. Gli occhi di cencio. *Una tal maniera di frase è tutto nuova nella nostra lingua, ed equivale ad esser cieco, siccome ad esser sordo equivale l' aver gli orecchi di* cencio, *per la qual voce si intende qualunque straccio di panno logoro e guasto. Forse l' idea è presa da quelle bambole, o fantocci che son composti di cenci, e rappresentano al naturale uomini e donne, che servono di inutile trattenimento ai nostri fanciulli.* Fa

St. 6. Fa la zuppa sovente nel paniere. *E' lo stesso che dicesse: si affatica in vano, poichè siccome il paniere per essere un tessuto di giunchi, o di fili di Vetrice, od altro albero è incapace di contenere umido dentro cui inzupparvi il pane, o cosa simile, così non può riuscire a bene chi si mette a fare una cosa che ei non sa fare.*

St. 7. Mi rincari il fitto, *cioè mi aumenti il prezzo della pigione, o del Canone; che è quanto dire, secondo il Minucci nel comento alla Ottava* 4. *Canto I. del Malmantile: Non so stima, nè temo le male lingue che non mi possono far danno.*

St. 10. Ma vidde nel più bello spenti i moccoli. *Maniera proverbiale per indicare che vidde rimasti privi d'effetto i suoi desiderj, quando si aspettava di vederli compiti.*

Andò certo in zoccoli. *Fece rumore, come fa passeggiando chi porta gli zoccoli, che sono scarpe col fondo di legno.*

St. 11. Sparecchiato affatto, *cioè tolte le vivande d'avanti. Maniera usata comunemente per dire che ogni premura è andata a vuoto, nè di essa parla il Vocabolario.*

Ella facea sul suo. *Faceva male a se stessa. Ancor di questo modo comunissimo nel Dialogo Fiorentino il Vocabolario non ne parla.*

St. 14. Crepi colei. *Muoja ad un tratto. Nel volgar fiorentino si usa spesso una tal foggia di imprecazione.*

St. 15. Il vidde Paludan. *Il traduttore con tutta la naturalezza riporta in toscano la greca voce* Λιμνόχαρις *che vale* goditore della palude. *Omero gli dà l'epiteto di* πολύφημος, *cioè di* molta ciarla, *ed il nostro poeta lo appella* iniquo fabro d' inganni, *con gran ragione perchè i venditori di ciarle sono impostori che ingannano.*

St. 17. Gonfiagote. *Nell' originale vi è* Φυσίγνατος *che non potea tradursi più Toscanamente.*

St. 18. L'acqua ed il fango si mischiaro insieme. *Il Greco dice* Καί με πατὴρ Πηλεύς ποτε γείνατο Ὑδρομεδούσῃ μιχθεὶς· *cioè* E me generò una volta il padre Peleo, unitosi con la Regina dell'acque. *Il Traduttore si scosta quì, ma ingegnosamente dalla Favola Omerica, ed in vece di* Πηλεὺς *legge* πηλός il fango.

St. 19. E che trassina. *Figuratamente il verbo* trassinare *vale* malmenare. *Quì è lo stesso che* colpire, incantare, penetrare *il qual significato assai comune manca nel Vocabolario.*

St. 20. Fai le carte, *cioè dove* sei tu l'unico a governare? *Questo idiotismo significa amministrazione assoluta d'una cosa.*

Scoppio di voglia. *Altro idiotismo del volgar Fiorentino che indica eccesso di desiderio.*

St. 21. Sogghignò un tantino. *Fece sembiante di ridere.*

Fece faccia tosta. *Si rimesse sul serio.*

Un dottoron di prima posta. *Siccome* Dottoretto, Dottoruccio *son parole del volga-*

re Fiorentino che indicano uno d'una mediocre ſcienza, ed abilità, così ci ſerviamo della voce Dottorone, *che manca però nel Vocabolario, per caratterizzare uno della più eminente dottrina. Quì ci è l'aggiunto* di prima poſta *che vale lo ſteſſo che di* gran peſo.

St. 22. O povero, o Meſſere. *Meſſere è titolo di Maggioranza. Quì vale lo ſteſſo che ſe diceſſe* Ricco, Signore ec. *ſignificato non avvertito nel Vocabolario.*

St. 23. Rubabricioli. Ψιχάρπαξ, *e* Rodipane τρωξάρτης. *Voci ambedue compoſte nell' Originale, e tradotte con non minor leggiadria, e naturalezza.*

Le Madie più ſtivate. *Madia diceſi quella ſpecie di caſſa in cui ſi fa, e ſi tien chiuſo il pane.* Stivate *quì ſignifica* ben chiuſe, *ſenſo non così ovvio tra i noſtri ſcrittori.*

St. 24. Una baffuta Topa. *La voce* Baffuto, *egualmente che la ſua radicale* Baffo *mancano nel Vocabolario.*

S'intopa. *Intoparſi è voce nuova, ma aſſai eſpreſſiva per indicare la maniera con cui il Topo ſi riſtringe in ſe ſteſſo per inſinuarſi dentro ai fori i più anguſti.*

Leccamacine Λειχομύλη, *e* Mangiaproſciutti Πτερνοτρώκτος. *Voci egualmente ben compoſte nell' originale che nella verſione.*

St. 27. Io pagato ho il Fornaio. *Vale io ſon bene agiato; poſſo mangiare quanto mi piace ſen-*

senza spesa. Di questo idiotismo pure non è parlato nel Vocabolario, sebbene vi si faccia menzione d'altro simile.

Chiotto, Chiotto, *cioè* cheto, chèto, *Voce fiorentina per lo più usata in cosa di scherzo.*

Non dessi sotto. *Non ne rodessi con avidità. Ancor questo idiotismo comune nel dialogo familiare fiorentino manca nel Vocabolario.*

St. 28. Caldi fegatelli. *Pezzetti di fegato cotto, ed involto nella rete del suo animale.*

Me n' andasse un occhio. *Vale lo stesso che me ne avvenisse qualunque disgrazia. Neppur di questa maniera di parlare fa parola il Vocabolario.*

CANTO SECONDO

St. 1. SOrtir dalla Cantina. *Modo di dire assai ingegnoso per esprimere la vivacità, e prospero stato di alcuno che si alzi dal letto pieno di salute e di brio. Manca nel Vocabolario un tale idiotismo.*

St. 3. Ha boria, *cioè vanità, albagia, vanagloria.*

St. 5. Che la nave manca. *Vale, più non lo regge. Noi siam soliti di dire*: il terreno manca sotto dei piedi, *quando ci sembra di cadere. Forse l'autore usò una tal frase con allusione ben giusta a tale idiotismo.*

St. 6. L'orazione della Bertuccia. *Equivale a dire*

re del male, e bestemmiare borbottando sotto voce, e facendo quei gesti con la bocca che fa la Bertuccia o Scimmia quando è agitata dalla rabbia.

St. 8. Al suo soccorso esorta. *In questo luogo la voce esorta è in vece di prega, invoca con istanza. Un tal senso però non pare che se le possa adattare esattamente.*

St. 9. Le fusa torte ha fatto. *Fare le fusa torte, significa fare ingiuria al marito col non mantenergli la promessa fede. L'autore quì usa questo idiotismo per indicare la sottrazione che Europa fece di se medesima alla doverosa soggezione del Padre.*

St. 11. La malia. *Questa voce significa propriamente incantesimo, stregoneria, od altra simile cosa, su cui i nostri antichi erano molto creduli. Quì vale per un male il più grave ed impensato.*

St. 13. I piè strizza. *Cioè ritira con forza, gli accorcisce, come fanno i convulsionarj. Questa voce manca nel Vocabolario.*

Morire a lesso. *Vale morire affogato nell' acqua. Nemmeno di questo comune idiotismo parla il Vocabolario.*

St. 18. Leccapiatti. *Corrisponde ottimamente al Greco* Λειχοπίναξ.

Vento della mala piova, *cioè vento furioso, e tempestoso. Idiotismo comune ai nostri contadini, ma non riportato nel Vocabolario.*

St. 19. Chi la fa l'aspetta. *Maniera proverbiale che*

che significa chi fa male altrui, riceve altrettanto.

St. 20. Durò il scorruccio. *Questa voce non è nostra, ma Romana e Lombarda, e corrisponde alla Fiorentina* Bruno *che è più sotto, a cagione del colore dell' abito che si porta per onoranza de' morti.*

St. 21. Andare a testa rotta, *vale andare con la peggio, risentirne gravissimo male.*

Venga a dieta. *A Parlamento, voce derivata a noi dal Greco* διαίτα, *e siccome alcuna volta significa regola di vita, così quì vale per congresso di governo.*

St. 25. Che par preso mia casa abbia a pigione. *Idiotismo attissimo ad indicare che alcuno abita continuamente in un dato luogo, come in questo caso la Morte. Neppur di questo parla il Vocabolario.*

St. 26. L'acciuffò. *Propriamente vale* lo prese pel ciuffo, *ma in senso comune è lo stesso che lo sorprese con fraude e violenza.*

St. 30. Il gran tracollo. *Quì vale il gran male, la gran disgrazia, e rovina. Una tal voce nasce dal verbo* tracollare, *o altrimenti* barcollare, *che è l' accennar di cadere.*

St. 32. Raspare *si dice quel percuotere che fanno i cavalli, od altri animali la terra, che coi piedi quasi la scavano.*

St. 33. Ed è una boria. *Quasi una vanagloriosa pretensione. Di questo significato non è fatta parola nel Vocabolario.*

St. 1. Fino all' osso è vizio. *E' totalmente viziosa, nè vi è in lei cosa alcuna di buono. Maniera usitatissima nel Dialogo Fiorentino.*

St. 2. Al ghigno, *cioè al sorriso. Questa voce si usa sempre ad indicare quel riso maligno che le scaltre persone usano per ingannare con un esteriore simulato che attrae, ma covano mal talento nell' interno.*

In Berlina. *Quì vale* alla malora. *Berlina propriamente si dice quel gastigo che si dà ai delinquenti, con esporgli in luogo pubblico agli insulti della plebe.*

St. 3. Diedero un sesto a quelle bilie strambe, *cioè dettero un' ordine, ed una miglior figura alle loro gambe mal fatte, e torte.* Sesto *propriamente è l' ordine, la regola, la figura.* Bilia *poi si dice quel pezzo di legno torto che si adopra per fermare le legature delle some, e dei carichi, e per traslato si intende quella gamba che non ha un' esatta e natural figura.* Strambo *è lo stesso che* storto.

St. 6. Scacco matto. *Questa maniera, quasi proverbiale di dire, significa* danno e rovina, *ed è desunta dall' antichissimo giuoco degli Scacchi, a cui si dà fine quando è fatto prigione il Re, ed allora si dice che l' uno ha dato scacco matto all' altro.*

St. 7. Unti Bellichi di lucerne. *La voce bellichi*

f qui

quì vale coperchi di quelle lucerne di stagno che ricuoprono l'apertura per cui si infonde l'olio. La traduzione è esattissima, dicendo Omero: Ἀσπὶς δὲ λύχνου τὸ μεσόμφαλον.

St. 10. Le fan la serenata. *Fare la serenata significa quel cantare e suonare che fanno appostatamente i giovani presso le case delle loro Belle a sera inoltrata. Quì per altro è in senso cattivo, ed indica il festeggiare dei Topi, tutti lieti nel veder morta la loro più giurata nemica.*

St. 13. Sia entrato in tasca. *Modo basso di dire e comune al popolo per indicare che uno è venuto in una risoluzione qualunque. Nel Vocabolario non è parlato di questo idiotismo, il quale ha anco varj significati, secondo il modo con cui è espresso nel discorso.*

St. 14. Montapignatta e Scavasormaggio. *Ancor questi due nomi mantengono la composizione, e la grazia del testo Greco, dove il primo è detto* ἐμβασίχυτρος, *il secondo* τυρογλύφος.

Messo. *Messaggiero, Nunzio.*

St. 16. Il poverello. *Voce usitatissima per esprimere commiserazione e dolore.*

St. 18. L'Araldo. *Quello che porta le disfide delle battaglie, egualmente che l'annunzio di pace.*

St. 19. Quel Saccente, *cioè quel saputo, quel dottore. Una tal voce si usa per lo più*

in

in significato di ironia, e di disprezio.

Che dischiusi gli occhi. *Avere gli occhi aperti vale essere accorto, e avveduto.*

St. 22. Andran nell'onde a tomboloni, *cioè rimarranno affogati. Questo idiotismo si usa volgarmente per indicare qualunque caduta, da cui ne nasce danno; ma non è riportato nel Vocabolario.*

St. 25. Brocchiero: *Piccola rotella, o sia specie d'armatura per difesa dei combattenti.*

St. 26. Ha sale in zucca. *Ha giudizio, ha cervello, e sa prendere ogni più esatta misura.*

St. 27. Sì la preser calda, *cioè così se ne dettero il più grave pensiero, e considerarono che l'affare era della maggiore importanza.*

St. 28. Il tristarello. *Questa voce si usa ad indicare alcuno il quale con accortezza opera qualche cosa senza recar danno ad altrui.*

St. 31. La Panciera. *Una tal voce propriamente significa un'armatura che difende la pancia, cioè il corpo; ma quì abusivamente è presa dal Poeta per indicare il ventre, che ei vuole che sia ripieno,*

CANTO QUARTO.

St. 1. Andare a sua fortuna. *Vale andare a suo modo, a seconda dei capricci della fortuna.*

Al S. Uffizio. *Tribunale Ecclesiastico dove si inquisiscono gli Eretici. Questo Tribunale per gli eccessivi abusi introdottisi nel-*

la

la forma e ſoſtanza della giudicatura, fu in varj tempi in Toſcana ſoggetto a diverſe modificazioni, e finalmente non ſon molti anni fu intieramente abolito.

St. 2. Da ſcriverne al Paeſe. *Il Biſcioni vuole che queſto noſtro idiotiſmo ſia nato da quegli che andando alla guerra non iſcrivono al proprio paeſe ſe non le loro prodezze, vere o falſe che ſieno, come il ſoldato millantatore di Plauto.*

St. 4. Da ſezzo. *Vale in ultimo luogo, ed è un' antichiſſimo avverbio fiorentino.*

Ogni Deità grande, e piccina. *Gli antichi diſtinguevano in diverſe Claſſi i loro Dei, ſul che ſono da vederſi i Trattatiſti di tal materia.*

St. 10. Alla barba. *Vale in iſcherno, in diſpetto, in danno.*

Treſcone. *Specie di ballo, così detto da Treſca ballo antico. Una tal voce ſi debbe forſe al Provenzale* Treſcar, *che come nota il Salvini, ſecondo un' antico gloſſario di detta lingua eſiſtente nella Libreria Med. Laurenziana corriſponde al Latino* Choream intricatam ducere.

St. 12. Ch'io ruzzoli. *Idiotiſmo triviale fiorentino, che ha forza di imprecazione, e vale ch' io ſia coſtretto a rotolarmi per terra.*

St. 15. Alla fine de' fatti. *Vale finalmente, e ſignifica lo ſteſſo che l' altro noſtro idiotiſmo* alla fine delle fini. *Il Vocabolario non lo riporta.*

St. 18. Sempre smoccolando. *Quì vale il medesimo che bestemmiando, dicendo del male. Di questo senso comunissimo nel dialogo familiare non parla il Vocabolario.*

L'occhio velai, *cioè mi addormentai leggermente.*

Col capo mi svegliai come un Cestone. *Vale con la testa estremamente aggravata, o affaticata per la lunga vigilia.*

St. 20. La proposta si vinse, *cioè si ottenne dal favore dei Votanti che si accettasse la fatta proposizione.*

St. 23. Per far di questa guerra la distesa. *Vale il racconto, la narrativa precisa.* Disteso *propriamente si dice quella norma data in scritto di fare, o di dire checchessia, come accenna il Vocabolario; ma di questa maniera usata dal nostro Poeta, e non nuova nel dialogo fiorentino, non vi se ne parla.*

E non son fante. *Cioè io non sono da tanto, non sono in tale stato qual si richiede. Ancor questo modo di dire non è riportato nel Vocabolario.*

St. 25. Dal ballo ritirar non vi dovete. *Vale voi dovete fare secondo la mia proposizione; dovete compiacermi. Si dice ancora:* Voi non dovete batter la ritirata *per analogia al costume di guerra, in cui si fa col tamburo una certa suonata per la quale i soldati intendono di dover ritirarsi, e lasciar l'impresa.*

CAN-

CANTO QUINTO

St. 4. STrillaforte. *Il Traduttore rende il significato preciso del Greco* Ὑψιβόας; *ma l'altro Nome che usa al verso* 6. *diversifica dall' Originale, dove si ha* Λειχήνορα *che dovea tradursi* Leccacoda, *e non* Leccuomini. *In questo luogo Andrea volle forse scherzare, o l'esemplare di cui si servì aveva una lezione diversa da quella che portano le edizioni.*

St. 6. Passabuchi Τρωγλοδύτης, Fanghino Πηλείων, Bietolajo Σευτλαῖος. *Nomi tutti resi con la maggiore esattezza e precisione.*

St. 7. Buonavoce. *Il Greco dice* Πολύφωνος, *che significa piuttosto* Moltivoce, *forse perchè nel suo gracidare agile a mutar voce.*

Che nemmeno ebbe tempo a dir messere. *Vale nemmeno ebbe tempo da aprir bocca. Idiotismo fiorentino per indicare la morte instantanea.*

Fè capolino. *Far capolino è lo stesso che affacciarsi destramente in modo da vedere, e non esser veduto.*

St. 8. Vapelbujo. *Ciò che il nostro Traduttore attribuisce quivi di azione a questo suo eroe, Omero l'attribuisce al suo* Λειχήνωρ. *Forse il testo di cui egli si servì leggeva diversamente dagli editi.*

St. 10. Mangiacavol. *Corrisponde esattamente al Greco* Κραμβοφάγος.

St. 11. Pantanello *nel Greco* Λιμνήσιος *che equivale*

al

al nostro Paludoso, *o* palustre; Foraprosciutti Πτερνογλύφος, *e* Cannucciaro Καλαμίνθιος. *Nomi tutti resi con la massima esattezza in Toscano.*

Entrategli in tasca: *cioè dategli noia ed inquietudini. Modo di dire del basso popolo Fiorentino.*

St. 12. Godilacqua. *Ottimamente è restituito ancor questo nome dal Greco* Ὑδρόχαρις.

St. 13. Dorminelloto βορβοροκοίτης; Mangiaporri Πρασσοφάγος; Bramasumo Κνισσοδιώκτης.

St. 15. Vapelsango. *Nel Greco vi è* Πηλοβάτης, *vale a dire passeggiante nel fango.*

Ed egli mal la schiaccia, *cioè non soffre che di mal'animo una tal ingiuria. Di un tal modo di dire non parla il Vocabolario.*

St. 17. Gracidante. *Il Greco ha* Κραυγασίδης *che vale* clamoroso, *che urla.*

St. 18. Mangiagrano. *Corrisponde questo nome perfettamente all'Omerico* Σιτοφάγος.

St. 20. Il buon Porraio. *Ancor questo nome corrisponde esattamente al Greco* Πρασσαῖος.

St. 22. Rubaparte Μεριδάρπαξ; Insidiapane Ἀρτεπιβοῦλος. *Nomi ambedue corrispondentissimi al greco originale.*

St. 26. Il Colascione io poso. *Vale io pongo fine al mio canto. Il Colascione, come nota il Vocabolario è uno strumento musicale a due corde accordate in diapente.*

Che se s'incula: *Questa voce pare che qui significhi* intestarsi, incapriccirsi; *seppure non è in vece di* rincula *che vale tirarsi in dietro, retrocedere.*

CAN-

CANTO SESTO

St. 1. VOlea bendarmi, *cioè* chiudermi gli occhi, *e così bendato far questo lavoro che non esige la minima pena e fatica. Nel nostro volgar fiorentino si usa dire* ciò si farebbe a chius' occhi *per dinotare una facilità eccessiva.*

St. 5. Schiccherar le carte. *Vale propriamente* imbrattar fogli *nell' imparare a scrivere.*

St. 6. A sciorinare intento. *Quì vale* a ridir per esteso, a raccontare. *Di questo senso che ha il Verbo sciorinare non parla il Vocabolario.*

St. 18. A sghembo *vale tortuosamente, e per obliquo, che altrimenti dicesi anco* a sghimbescio.

St. 20. Tale acciacco. *Questa voce vale propriamente* ingiuria, soprufo *ec., ma quì significa rovina, sconfitta.*

Che colle trombe ne partir nel sacco. *Cioè ritornarono con la perdita senza aver nulla profittato, e con la peggio per loro.*

St. 22. Dando alla fine al suo cervel le spese. *Vale facendo bene i conti, ripensando esattamente alle attuali loro circostanze.*

St. 25. Cotti come monne. *Vale ubriachi all' eccesso.*

St. 28. Stillare acqua da occhi. *Vale perdere il tempo inutilmente; non riescir nell' impresa.*

St. 29. Una baldoria. *Con questa voce propriamente si esprime quella fiamma che nasce grande appiccandosi il fuoco a materie secche e rare, e presto finisce. Quì il nostro Poeta ringrazia i suoi amici perchè non hanno abbruciato questo suo lavoro.*

F I N E.

